

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 9 - 1-11-83
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

Materiale per il dibattito interno



Nel n. 7 abbiamo comunicato l'apertura di una discussione interna specifica sul ruolo che la nostra organizzazione ha avuto e pensa di poter ancora avere per la formazione di un partito comunista rivoluzionario. Si sono formulati, in quella occasione, cinque quesiti tra loro collegati.

Nel n. 8, sotto la rubrica «dibattito interno», in prima pagina, abbiamo pubblicato due articoli, tra loro complementari, che costituivano un punto d'arrivo, parziale ma collettivo, del dibattito ancora in corso.

In questo numero vengono pubblicati ulteriori materiali. A differenza di quelli pubblicati precedentemente, essi non sono prodotto collettivo, ma rispondono a due requisiti, che potremmo definire di «utilità» al dibattito: si muovono cioè all'interno della tematica posta, e partono dai risultati acquisiti con quanto pubblicato sul n. 8, senza rimetterli in discussione. Il lettore noterà quindi diversità di approccio al tema e, in una certa misura, differenze sostanziali.

Avendo investito deliberatamente i lettori del nostro dibattito interno da ormai due numeri, non possiamo sottrarci alla domanda che inevitabilmente si pone: a cosa è finalizzato tutto ciò, e come verrà raggiunto un punto fermo?

La discussione è finalizzata ad un momento di verifica, destinato a produrre un documento politico che, nell'affrontare i cinque quesiti del n. 7, definisca una base di adesione e di lavoro dell'organizzazione. In questo senso si tratterà di un punto fermo. D'altra parte, in senso generale, nessun punto fermo è tale in assoluto, la riflessione sul proprio ruolo e i propri compiti non può mai essere considerata chiusa. E ciò che a questo proposito è valido in generale, diventa tanto più vero in momenti di crisi, in cui si impone il riesame degli stessi «punti fermi» acquisiti in precedenza, non foss'altro che per confermarli alla luce dell'esperienza attraversata. In questo senso, dunque, ci sarà un punto fermo.

L'attuale dibattito interno è infatti per noi una vera e propria iniziativa politica, di rilievo interno, ma in una certa misura anche esterno, la cui chiarezza e completezza è nell'interesse di tutti i partecipanti, e dei lettori.

Anche questa decisione, quindi, è una precisa iniziativa politica, di valore non solo interno, ma anche esterno.

A PAGINA 2 GLI ARTICOLI:

CHI NON FA NON SBAGLIA

ELEMENTI PER LA DETERMINAZIONE DI UNA PIATTAFORMA POLITICA



Manifestazione del 22 ottobre a Roma. Articolo a pagina 3.

La trappola libanese

Quali sono le considerazioni immediate che si possono fare dopo l'attentato che tante perdite ha causato alle forze di «pace» americane e francesi a Beirut? Che rapporto, in particolare, viene ad instaurarsi fra gli sbocchi di una situazione tanto intricata per il numero di antagonismi e la causa palestinese ed antisionista?

Per rispondere a questi interrogativi e riprendere il filo di cose già scritte nei numeri recenti de «il programma comunista», ci sembra utile presentare le nostre osservazioni nella forma di una risposta a quella posizione «pessimista», diffusa nell'ultimo anno in alcuni ambienti di sinistra, che riassumiamo nel modo seguente: Dagli avvenimenti più recenti appare evidente che la lotta palestinese sta lasciando il posto ad altri contrasti e che l'imperialismo, a sua volta, è destinato ad imporre la sua soluzione.

Infatti: 1) il coinvolgimento degli americani è destinato ad accrescersi ed un controllo sull'area da parte degli imperialisti di Occidente è inevitabile, soprattutto perché per gli USA «dietro la Siria c'è l'Urss» e non le lasceranno la strada aperta; 2) i palestinesi, da parte loro, ora sono soggetti alla strumentalizzazione della Siria e delle sue mire. Se si giungesse alla spartizione del Libano, con inevitabile brandello «consegnato» ad Israele, sarebbe un'altra mazzata per il movimento nazionale palestinese.

Questa visione si rivela errata. Anzi tutto, proprio l'uccisione di 300 militari americani e francesi conferma la situazione di diffi-

coltà estrema in cui il coinvolgimento ha posto gli «invincibili imperialisti», che cominciano a pagare caro tutta una serie di iniziative politiche e, perché no?, militari. Lo pagano tanto caro che non possono decidere a cuor leggero (gli USA) un maggior coinvolgimento, con la prospettiva di agire da aperti e dichiarati sostenitori del governo Gemayel (inimicandosi così non solo i siriani, ma i drusi, tutti i musulmani libanesi e gli Stati arabi moderati). Un maggiore coinvolgimento in questo caso avverrebbe su un terreno assolutamente refrattario. Lo pagano tanto caro che il fronte degli alleati occidentali si è immediatamente diviso. Mitterrand ne ha approfittato per far notare che la divergenza è la stessa che si manifesta nelle altre questioni internazionali (missili, Grenada): gli USA non sanno vedere altro, nei contrasti che si sviluppano nel mondo, che la contrapposizione fra loro e l'Urss. Gli europei, invece, sono i «buoni» andati a Beirut (alcuni, come gli inglesi, addirittura in forza simbolica) non per parteggiare per una parte piuttosto che per un'altra, ma proprio per amor di pace, per evitare che le cose degenerassero. Il problema semplice... è far sì che le diverse fazioni che si combattono in Libano, ora che il movimento palestinese è stato «ridimensionato», si accordino democraticamente.

E' chiaro che la divergenza fra americani e franco-italiani riflette due diversi interessi imperialistici. Ma se la situazione è ardua per gli USA, posti di fronte

(Continua a pag. 6)

GRENADA

Se un nemico degli Stati Uniti avesse voluto mettersi a tavolino per progettare un possibile presidente da installare alla Casa Bianca con l'oculto proposito di sabotare e rovinare al massimo la prima potenza imperialista mondiale forse difficilmente sarebbe riuscito a far così bene da ottenere Ronald Reagan. Eppure Reagan non è (almeno crediamo che non sia) un agente del KGB o un emissario degli europei e dei giapponesi concorrenti oppure un segreto seguace del fronte di lotta anti-USA in Asia, Africa ed America Latina. Egli è il migliore esponente della borghesia americana oggi.

Questa borghesia afferma di essere portatrice di una prospettiva futura per il genere umano solo perché è inesauribile nel produrre e commercializzare sempre nuovi ritrovati tecnologici che modificano la vita quotidiana e lasciano i letterati e i filosofi a bocca aperta. Ma aumenta anche il carico di oppressione e sfruttamento, in primo luogo nei paesi ex-coloniali e sulle nazionalità oppresse nella metropoli (negri, chicanos, portoricani, indiani), ma sempre di più anche sui proletari «indigeni». Aumenta la concorrenza e la competizione con gli imperialismi ex-fratelli.

Dappertutto nascono nuovi nemici. Non potendo offrire una prospettiva che seduca e corrompa i nemici, la borghesia USA si affida sempre di più alla forza; all'inizio per «costringere» i nemici al dialogo, nel quale però non sa cosa proporre di diverso dalla resa incondizionata degli «interlocutori», poiché non ha la possibilità materiale di soddisfarne nemmeno in piccola parte, le esigenze. La forza diventa perciò fine a se stessa: «i nostri nemici capiscono solo la for-

za» dice Reagan, ma in realtà è lui e il suo stato ad essere ridotto sempre di più a dipendere dall'uso esplicito della violenza militare.

Portaerei e corazzate costrette a varcare continuamente oceani per «mostrare la bandiera» nei punti sempre più numerosi di crisi, dal Golfo Persico al Nicaragua, dal Libano al mar del Giappone. Grinta verso nemici ed alleati. Sembra che l'attore-presidente stia girando, per la sua borghesia che si sente sempre più assediata, la parte del generale Custer o di Davy Crockett a forte Alamo.

24 ore dopo la sconfitta di Beirut il nostro rinato Custer manda gli infaticabili marines, previo appello rapidamente concordato dei soliti primi ministri degli stati «clienti» (qualcosa gli USA hanno pure imparato dall'URSS), ad invadere l'isola di Grenada, al largo della costa del Venezuela, dove la volontà di lotta alla miseria delle masse si è attestata dietro un regime ed un partito che si ispira all'esempio cubano e nicaraguense. Lo yankee si installa nei Caraibi per ammonire e minacciare più da vicino le masse in rivolta dell'America Centrale, per forzarle a «dialogare» alle sue condizioni.

Rapidi preparativi, impressionante schieramento aeronavale, i soliti elicotteri, annuncio del blitz, «è una questione di poche ore». Poi i soliti bollettini, come in Vietnam, come a Beirut: la resistenza è superiore al previsto (le previsioni borghesi sono sempre al di sotto della realtà), vi sono sacche di resistenza, i 2000 uomini iniziali diventano 6000, si ammettono perdite di elicotteri, i 5 giorni previsti

(Continua a pag. 5)

Contenuto originale del programma comunista è l'abolizione della proprietà: di chi è «il programma comunista»?

♦♦♦♦

La «proprietà» formale di «Programma Comunista», con la lettera pubblicata nel numero scorso del giornale, si è formalmente e personalmente dissociata dall'attuale corso politico dell'organizzazione e del giornale.

Non intendiamo anticipare le loro intenzioni, bensì soltanto le nostre, che prendono le mosse da alcune considerazioni elementari.

Il giornale è, sostanzialmente ed anche formalmente, della organizzazione di cui si presenta come organo.

E' di tutti coloro che, attraverso questa organizzazione, lo sostengono politicamente e materialmente, e ne rendono possibile la pubblicazione e la circolazione.

Le vicende — perché no? — i mutamenti delle posizioni che qui si esprimono, non sono certo (né mai sono state o potrebbero essere) quelle volute dalla «proprietà» del giornale, ma sono il prodotto del percorso politico dell'organizzazione, della battaglia che essa conduce all'esterno e vive al proprio interno. A ciascuno (beninteso anche alla «proprietà» del giornale, non in quanto tale ma in quanto parte dell'organizzazione) è dato di influire su queste battaglie e i loro esiti.

Ma non esistono depositari della verità né del verbo marxista, e certamente non lo sono quelli che vengono designati in base a norme borghesi a rappresentare il ruolo formale della «proprietà».

Strana alleanza sarebbe quella di «veri» marxisti con i tribunali borghesi per determinare chi abbia diritto a rappresentare la continuità del «filo rosso» comunista. Strana e, per la verità, difficilmente concepibile, anche perché, com'è logico, a differenza della stampa borghese, la nostra «proprietà» è sempre stata una formalità, e naturalmente lo ha sempre saputo e, crediamo, rivendicato. In una certa misura ciò è normale persino per giornali politici non comunisti.

Tuttavia, per improbabile che sia una strana ipotesi del genere abbiamo il dovere di figurarcela comunque, e di far sapere ai nostri lettori che «il programma comunista» continuerà a battersi per l'abolizione della proprietà, e di conseguenza ad uscire, in ogni caso, come organo dell'attuale organizzazione, continuando ad esprimerne le posizioni ed il dibattito interno. Iniziative contrarie ci indurranno a rispondere adeguatamente sia sul piano politico che su quello formale.

PROBLEMI DI GUERRA ALLA GUERRA

Il nostro intervento sul piano antimilitarista ha avuto uno sviluppo che è passato da una fase di chiarificazione teorica generale, imposta dall'affermarsi del fenomeno pacifista, alla necessità di un intervento concreto in opposizione ai preparativi bellici della borghesia.

In un primo momento si è trattato quindi di chiarire la natura, il ruolo tutto interno agli schieramenti imperialistici, il possibile effetto negativo all'interno della dinamica delle lotte proletarie, del pacifismo che si stava sviluppando come movimento e quindi coinvolgendo, mobilitando, assorbendo forze ed energie da tutti gli strati sociali.

Abbiamo contrapposto le posizioni marxiste sul pacifismo, sulla guerra, sottolineando un punto irrinunciabile (che è tuttavia un punto di arrivo di un lungo lavoro e non di altisonanti proclamazioni): quello del disfattismo rivoluzionario.

A questo punto il nostro intervento poteva limitarsi ad una riproposizione di queste enunciazioni soddisfacenti la nostra «coscienza comunista» e non neghiamo che molti che erano al nostro interno non avrebbero disprezzato un simile comportamento politico.

Ma una necessità che è nata, prima che dalla proclamazione, dal sentirsi militanti comunisti, ha imposto l'applicazione attraverso l'intervento diretto della nostra impostazione di fondo.

Un lavoro antimilitarista (ma ciò vale per ogni campo d'intervento) non si concretizza... quando esiste un movimento antimilitarista reale, ma presuppone la capacità politica di guardare alla realtà, in quali forme, oggi, si esprime una opposizione ai preparativi di guerra e pone il problema di quale percorso debba seguire l'intervento cosciente dei comunisti da oggi, di quali obiettivi parziali bisogna farsi promotori e difensori al fine di raggiungere in seno al proletariato acquisizioni e maturazioni politiche e organizzative nella direzione di una vasta oppo-

(Continua a pag. 3)

LOTTE NELLE CARCERI

Dopo il ciclo di mobilitazione che ha attraversato molte delle carceri italiane, che ha visto per più di un mese la protesta contro la carcerazione preventiva etc. svilupparsi ed estendersi soprattutto nei carceri giudiziari, con l'ampia adesione di detenuti «comuni», e contrastanti prese di posizione da parte dei «politici», è necessario esaminare la situazione venutasi a creare e riflettere sull'indirizzo da dare alla nostra azione.

«L'elemento nuovo e più appariscente di questo ciclo di lotte rispetto ai precedenti, è il favore di cui gode presso le autorità borghesi e i loro organi di informazione. La legislazione «d'emergenza», a partire dalla legge Reale del 1975 ha messo in moto un meccanismo giudiziario repressivo che viene usato non solo contro le masse popolari ma anche nei contrasti fra borghesi. Certo autorità e corpi repressivi statali continuano a usare mille riguardi nei confronti dei borghesi, ma il meccanismo giudiziario e repressivo scatenato è tale per cui vengono in qualche misura coinvolti anche strati borghesi, e proprio da qui nasce per la borghesia l'esigenza di renderlo sempre più selettivo». (1)

La legislazione d'emergenza, prima risposta violenta allo scatenarsi di forze centrifughe all'ordinamento sociale vigente generato dall'approfondirsi della crisi, non è più strumento sufficiente al raggiungimento dello scopo della borghesia: mantenere il dominio sociale anche con la forza ma, contemporaneamente, con il consenso o la non opposizione dei dominati.

Il grande vantaggio della forma democratica di controllo sociale sta proprio in questo: una classe (la borghesia) detiene la forza (e in

(Continua a pag. 4)

(1) da: SOSTENERE E RAFFORZARE LA LOTTA DEI PROLETARI PRIGIONIERI MI 2-10-83 a cura del Coord. Naz. dei Comitati Contro la Repressione.

CHI NON FA NON SBAGLIA

Oggi un dibattito sul proprio ruolo e funzione sta avvenendo, sia pure in modi diversi, in un gran numero di gruppi e correnti che in vario modo cercano di collegarsi alla prospettiva del comunismo. Anche tutta la corrente derivata dalla esperienza storica complessiva della Sinistra Comunista italiana degli anni '20 ed in particolare la nostra organizzazione, ha conosciuto negli ultimi anni un dibattito su se stessa che si è sviluppato ed ha acquistato consapevolezza con il crescere del coinvolgimento nostro nell'attività pratica. Di fatto un partito — anche il miglior partito comunista che si possa astrattamente ipotizzare — non è mai solo attore di storia, ma è esso stesso oggetto, subisce le conseguenze delle proprie azioni o omissioni che ne modificano — per lo più al di là della consapevolezza degli interessati — la natura connessa con il progetto, la prospettiva o il sogno iniziale.

Fu proprio la Sinistra Comunista italiana ad insistere negli anni '20 sulla non indifferenza della tattica seguita dal partito comunista sulla natura ulteriore dello stesso partito. La qualità di comunista non è acquistata una volta per tutte — così come il cristiano acquista la sua qualità con il battesimo — grazie ad una scelta intellettuale e morale fatta una volta per tutte, e questo sia dai singoli individui che da quei gruppi di individui chiamati partiti il cui legame con la precedente tradizione del comunismo non può essere dato in modo immediato dall'adesione formale al testo scritto, ma è mediato dalla dinamica che esso riesce ad avere con la classe proletaria, dall'effettivo ingresso nello scontro di forze contrapposte in atto nelle categorie proletarie o nei gruppi comunque ribelli, attraverso il quale l'interesse storico del proletariato cerca di affermarsi contro la tendenza a rifluire nel quadro borghese e nella sua palude.

Si parte comunisti — anche Stalin parti comunista — ma poi l'insuccesso nell'adempimento dei propri compiti storici determina un mutamento di natura fino a trasformare la forza inizialmente rivoluzionaria nel suo opposto. I bolscevichi in Russia guidarono i proletari a stabilire il potere proletario in quel paese, primo passo per la conquista proletaria del mondo intero. Quale garanzia che questo potere proletario russo non degeneri in un fetente regime borghese, chiese il mensevico Plechanov per scoraggiare i rivoluzionari con la sua poderosa dottrina dal suono marxista e dalla sostanza meccanicista? L'unica garanzia assoluta è la rivoluzione proletaria nei paesi avanzati, risponde Lenin, ma la garanzia relativa in questa attesa è il legame organico con il proletariato russo e mondiale, lottando contro l'interesse borghese che continuamente si riaffaccia nello stato proletario russo isolato. Troppo insoddisfacente per quei bolscevichi necessariamente bisognosi di certezze — come era anche Stalin —, doversi legare al giorno per giorno, alla lotta quotidiana per seguire l'interesse proletario nel suo rapporto di forze sempre mutevole con l'interesse borghese all'interno delle situazioni reali. Il « militante di ferro » Stalin non può accettare questa sfida quotidiana alla sua « fede »; mentre Lenin si chiedeva tutti i giorni: « Che fare per battere il pericolo incombente della rinascita del potere della borghesia all'interno della nostra repubblica socialista », Stalin afferma: « Il partito non può degenerare perché è stato costruito in modo che non degeneri », timbro, bollo e firma e chi ne dubita alla Lubianka. « Restere comunisti in un paese solo, piaccia o no agli operai socialdemocratici e riformisti degli altri paesi » e così iniziò la sua lunga marcia dall'arroganza comunista fino al ripristino di tutte le categorie del capitalismo nella repubblica non più socialista.

E' tutta un'altra storia, ma un pericolo non tanto dissimile ha gravato e incombe tuttora sui nemici di Stalin. « Noi siamo comunisti in nome della nostra fedeltà ai principi e alla dottrina del comunismo, anche se la classe proletaria dovesse restare lontana da noi i secoli e i millenni ». Parole dal suono nobile e solenne, sta parlando Prometeo che sfida gli dei in nome dell'onnipotenza umana? Fatto sta che, come dice Marx, la libertà si fonda sulla necessità che condiziona anche i comunisti. Di

fronte alle avversità si cerca di costruirsi una corazzata attorno, come Stalin, come noi, come i « duri » che oggi nelle carceri speciali fanno leva sulla « morale » comunista per resistere e non sul legame oggettivo con una classe che soggettivamente non li accetta.

Si può restare indefinitamente comunisti nell'isolamento dalla vita, dalle passioni, dai sogni, dalle illusioni e dagli errori della classe proletaria?

Si legge nel Manifesto di Marx ed Engels:

« In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere? I comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato. I comunisti non pongono principi speciali sui quali vogliono modellare il movimento proletario. I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, dell'intero proletariato, nelle varie lotte nazionali dei proletari; e dall'altra per il fatto che sostengono costantemente l'interesse del movimento complessivo, attraverso i vari stadi di sviluppo percorsi dalla lotta fra proletariato e borghesia. Quindi in pratica i comunisti sono la parte progressiva più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, e quanto alla teoria essi hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario. Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri partiti proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato ».

Nella storia questo rapporto dei proletari con i comunisti è stato mutevole, tormentato. In certe epoche e in certi paesi i proletari hanno seguito le indicazioni dei comunisti, riconoscendoli come i migliori interpreti delle proprie esigenze, ma più spesso, e soprattutto nel lungo periodo successivo al crollo del 1926, i proletari hanno collocato le loro spinte profonde in un quadro caratterizzato globalmente — al di là della loro consapevolezza — dall'opposizione più totale a queste spinte. Come nelle arti marziali orientali, la forza del proletariato si è avvolta su sé stessa ripiombandogli contro. I comunisti rimasti — e la nostra corrente in prima fila — hanno riconosciuto con chiarezza questo meccanismo, ma non hanno potuto far nulla per romperlo, anche perché primariamente occupati a raccogliere di nuovo le file e a ricavarne un bilancio di quanto accadeva. Chi ha tentato — come Trozki — di scendere in campo è stato travolto, pagando anche il prezzo che la sua corrente, scesa in campo senza un bilancio adeguato, è stata coinvolta e cooptata alla fine nel fronte opportunistico.

Chiudersi era necessario — così come era necessario per i bolscevichi russi arroccarsi a difesa del potere sovietico. Dopo una sconfitta ci si chiude, come oggi imparano tanti reduci del movimento degli anni '70 ridotti in un settarismo, in un amore per le discriminanti ideologiche, in un chiudersi nell'ambito dei soli « compagni » (variamente identificati a seconda delle differenti tendenze) da far impallidire la nomea attribuita a noi « bordighisti ».

Sulla misura del rapporto tra affermazione della propria « identità » e « diversità » di comunisti di fronte all'esterno lurido e fetente e coinvolgimento nelle lotte dei proletari — necessariamente partecipati del clima lurido e fetente in cui gli dei nella loro infinita malvagità li avevano fatti nascere — si è combattuto tutto il travaglio della nostra corrente con la sua storia di scissioni, di contrasti, di posizioni mutevoli e mutate, ma anche di acquisizioni, di progressi e di maturazione.

Si è aperto uno scontro di tendenze diverse, compresenti all'interno degli stessi elementi, che hanno perciò oscillato volta a volta tra posizioni diverse. Un meccanismo tipico è stato il seguente: un gruppo di compagni, o una sezione, si inseriva in una certa lotta particolare, riuscendo talvolta a farsi apprezzare dagli altri proletari o partecipanti alla lotta per la giustizia delle cose dette in generale o per il desiderio di esprimere

combattività. Veniva allora il momento per quella data lotta, per quel dato movimento di attestarsi su una certa piattaforma complessiva, di acquistare un certo grado (evidentemente parziale) di identità di sé, nell'ambito di una posizione di scontro tra la posizione comunista (in ipotesi rappresentata da noi) e quella degli altri « partiti proletari » (nell'accezione del citato brano del Manifesto), a qualcuno dei quali ogni dato proletario non poteva non aderire, stante la ormai straziata avversità della situazione storica.

A questo punto i nostri compagni si sentivano in dovere di specializzarsi nel ruolo di sottileatori dei limiti dell'esperienza data, di polemisti contro le impostazioni ideologiche altrui, astenendosi però dal compito più importante, cioè come far fare un passo avanti al movimento nel livello di maturità dato; dopo brevi e travagliate vicende l'esperienza si chiudeva ed i compagni, partiti carichi di entusiasmo per l'intervento, si trasformavano in amari e disincantati « scettici blu » convinti dell'immaturità dei tempi e profeti della fede nel giorno in cui la classe si muoverà. Oppure, in alternativa, i compagni, convinti della necessità di intervenire ad ogni costo, rinunciavano ad ogni distinzione, ad ogni ruolo di partito, trasformandosi negli ingenui « compagni di base », portatori d'acqua del demagogo che nel momento dato ha l'apparenza più rivoluzionaria. In entrambi i casi c'è una carenza di identità di partito, ridotto nel primo caso a rivelatore di prospettive (magari anche giuste) e nel secondo caso a testimone di moralità e di sacrificio (magari anche vissuti e sofferti). In entrambi i casi però manca l'elemento più fondamentale del ruolo di direzione del partito, cioè l'indicazione (magari anche errata) a quei dati proletari di cosa fare

qui ed ora. Il « comunista » teme, sbagliando, di perdere la sua identità, perciò rifiuta di prendersi la responsabilità di dirigere ed organizzare, ma si limita a « dire », oppure a « praticare ». E' vero che sbagliando troppo gravemente e consistentemente potrebbe finire nell'opportunismo, ma è concepibile restare comunista senza essere organizzatore di proletari o di ribelli (naturalmente non istante per istante, ma su lunghi periodi storici)? Nasce allora la curiosa deformazione che il comunista per muoversi debba aspettare che la lotta sia già nata prima di lui e senza di lui e che abbia già eliminato i partiti operai non comunisti, lasciando perciò ai comunisti il solo compito di guidare la marcia della vittoria. Oppure — altra variante — i comunisti debbono aiutare la trasformazione del proletariato in classe (compito chiaramente indicato dal Manifesto), ma senza « compromessi » con le altre tendenze « proletarie » — evidentemente non comuniste dal momento che Marx ed Engels le distinguono dai comunisti — di cui il brano citato del Manifesto ammette l'inevitabile esistenza fin dopo l'abbattimento del potere politico borghese, cioè senza « compromessi » con il dato livello di maturità delle masse da organizzare, di cui quelle ideologie « proletarie » non comuniste sono espressione.

Abbiamo qualificato queste posizioni nello scorso numero del giornale di oggettivamente « illuministe » e « idealiste ». E' possibile per un comunista materialista ateo, come dio comanda, sviluppare una attitudine oggettivamente idealista, pur partendo da principi rigorosamente materialisti? Si. Scrive Lenin nei « Quaderni filosofici » (Opere scelte, vol. III, pag. 605):

« L'idealismo filosofico è sol-

(continua a pag. 5)

CHI HA PAURA DI PERDERE LE CERTEZZE

L'attuale discussione nel partito ha creato smarrimento e fastidio in alcuni compagni attaccati alle proprie « certezze », inducendone alcuni ad una aperta dissociazione.

D'altra parte la discussione ha un fondamento reale e non può essere liquidata e circoscritta con nessun « ukase ».

Come dimostrano le crisi e scissioni succedutesi finora, è evidente che per ogni comunista marxista esistono dei punti che stanno « fuori discussione » e che — quindi — nella maggioranza dei casi in cui vengono trasgrediti significano un'automatizzata separazione. Vi sono però crisi che non hanno per oggetto questo o quel punto della teoria marxista, formalmente accettata da tutti, ma che si ricollegano alla considerazione della idoneità di se stessi e della propria organizzazione formale ad adempiere i compiti posti dalla lotta per il comunismo.

D'altra parte, chi oggi dice: « di questo non si può nemmeno discutere », non può non sapere che nei fatti ciò significa: « se ne discuta di nascosto », nei « corridoi », o — se proprio necessario — in riunioni interne senza alcun accesso all'esterno attraverso l'organo di stampa: i panni sporchi si lavano in famiglia. I lettori e la cerchia di simpatizzanti o di interessati alle questioni politiche e teoriche dei pochi marxisti verrebbero così posti di fronte a possibili cambiamenti di rotta ed atteggiamento dell'organizzazione senza alcuna preparazione, con tutti gli inconvenienti del caso. Perché anche da questo punto di vista non esiste una barriera fra il partito e l'ambiente che lo circonda ed esistono doveri dei comunisti.

L'« altezza » della nostra discussione dipende molto semplicemente dalla nostra stessa « altezza », la quale a sua volta è in rapporto, oltre che al periodo storico attuale, alla possibilità dell'organizzazione in cui abbiamo militato e militiamo di farci assorbire « l'anima del marxismo ».

Oggi accettiamo semplicemente che tale « altezza » venga alla luce del giorno. Anzi lo vogliamo, perché è una condizione per fissare in termini reali i nostri compiti.

« Una vasta pubblicità: ecco il mezzo più idoneo, il solo mezzo sicuro per evitare le scissioni che si possono evitare, per ridurre al minimo il danno di quelle che sono ormai divenute inevitabili. »

Riflettete infatti agli obblighi che impone al partito la circostanza di avere ormai a che fare con le masse, non già coi circoli. Per diventare un partito di massa non soltanto a parole dobbiamo sollecitare a partecipare a tutta l'attività di partito masse sempre più vaste, elevandole dall'apatia politica alla protesta e alla lotta, dallo spirito generico di protesta all'accettazione cosciente delle concezioni socialdemocratiche, dall'accettazione di queste concezioni all'adesione al movimento, dall'adesione a far parte organizzativa del partito. Si può raggiungere questo risultato senza rendere il più possibile di dominio pubblico le questioni dalla cui soluzione dipende questa o quell'influenza sulle masse?» (1).

Leggendo queste parole di Lenin, naturalmente, si potranno mettere in rilievo le grandi differenze di periodo storico e di fase di sviluppo organizzativo, ma di una cosa noi tutti siamo convinti: la nostra « crisi » è strettamente legata al nostro intervento, ossia al nostro essere « di massa » nel preciso senso qualitativo e non quantitativo in cui Lenin usa questa parola, di gruppo che partecipa al movimento di massa (anche il più ristretto) ponendosi il compito di elevarlo e dirigerlo non con prediche, ma con la soluzione dei problemi posti dall'azione, partecipando alle esperienze e promuovendo la partecipazione di « masse sempre più vaste » alla lotta politica.

Nel momento in cui riconosciamo questo compito e in cui riproponiamo tutti gli attuali interrogativi alla luce di esso, non possiamo trasgredire il suo più evidente presupposto: chiarezza (luce) tra di noi e nel nostro rapporto con tutti coloro che hanno la pazienza di leggerci ed ascoltarci e, magari, di accettare i nostri consigli nell'azione.

(1) Lenin, Lettera alla redazione dell'« Iskra », 25 novembre 1903 (cfr. Opere, vol. VII, p. 109 112).

ELEMENTI PER LA DETERMINAZIONE DI UNA PIATTAFORMA POLITICA

In questo articolo vengono esaminati, come contributo limitato per la determinazione di una piattaforma politica, tre aspetti essenziali: 1) il rapporto marxisticamente fondato che deve intercorrere fra propaganda ed azione, punto che solleva spesso molti interrogativi; 2) che cosa questo oggi significa concretamente per noi; 3) quali sono gli obiettivi di fondo che noi dobbiamo porci in questa fase.

Propaganda e azione di partito

Facendo ricorso a Lenin, intendiamo qui chiarire il rapporto fra l'azione propagandistica di partito in generale e l'azione di organizzazione della lotta di classe, oggi ad un livello molto parziale e ridotto.

La posizione marxista di fronte al movimento sociale, oggettivamente determinato, parte dalla considerazione che non è l'idea a « mobilitare il mondo », ma è il mondo (le forze e gli interessi materiali, le classi sociali) a spingere avanti le idee.

Ma da questo noi non deriviamo la concezione meccanica (economicismo) che squalifica in pratica ogni teoria-guida, precedente e indipendente dalle esperienze partitcolari, e quindi squalifica anche, implicitamente, il ruolo guida di un partito, così ridotto, possiamo dire, ad essere l'espressione democratica del movimento.

Tutt'al contrario, per noi la formazione della coscienza di classe (come visione degli interessi e degli obiettivi generali del movimento proletario) è un prodotto storico indipendente (« esterno » in tal senso) da ogni singolo movimento proletario preso a sé, anche il più povero, ed è prodotto storico già avvenuto con l'elaborazione di Marx ed Engels.

Da allora il vero problema è quello della « introduzione » di questa coscienza storica e politica nel movimento proletario così come si viene manifestando. Da qui nasce il problema tattico dell'atteggiamento che i comunisti devono tenere nei confronti del proletariato considerato nella sua articolazione non sociologica ma dinamica, ossia in rapporto con il manifestarsi differenziato dei suoi interessi di classe.

E' il problema appunto di sapere identificare da una parte l'azione da svolgere nel seno del movimento proletario sulla base di interessi e spinte reali; dall'altra una serie di obiettivi per il partito stesso, partendo da una visione generale che orienta il partito ma che non può essere posta al movimento come suo orientamento immediato.

In questo senso va fatta una distinzione netta fra ciò che il partito dice al proletariato al di là di ogni esperienza immediata (ma in questo caso sarebbe più corretto dire: che dice a tutti coloro che sono disposti a leggere ed ascoltare, indipendentemente dalla loro appartenenza sociale), con scritti e discorsi teorici sul comunismo, il capitalismo, l'opportunismo, ecc. ecc. più o meno difficili o « volgarizzati », e ciò che dice e fa invece nel corso di lotte e di avvenimenti che coinvolgono i proletari. Se nel primo campo siamo sul ter-

Rapporti fra azione di partito e propaganda nella situazione attuale

La situazione oggi è, sotto molti aspetti, completamente negativa. Questo non perché siano assenti contraddizioni sociali e lotte proletarie, ma perché l'organizzazione classista del proletariato è un punto d'arrivo non ancora vicino ed essa stessa è legata, più o meno direttamente, al processo di formazione della tendenza rivoluzionaria proletaria conseguente.

In questa situazione sarebbe un errore atteggiarsi come se il problema fosse di far sì che i proletari prendano coscienza del loro interessi in generale, ma occorre invece agire tenendo ben presente che l'assenza (storica) di un polo di riferimento politico rivoluzionario (quale era l'I.C. e i partiti comunisti, persino quando essi erano in fase degenerativa) pesa in modo terribile sull'efficacia di un tale lavoro. Se sempre è stata una caratteristica dei veri marxisti (come abbiamo appena visto con Lenin) l'arte del collegamento fra l'azione di classe e la dimostrazione della giustezza delle posizioni comuniste — in modo che appaiano sempre più alle masse come corrispondenti ai loro interessi reali e non astrazioni più o meno lontane — la soluzione soddisfacente di questo problema, oggi, in assenza di organizzazioni di classe e di un

reno teorico, sia pure semplificato, nel secondo slamo su quello della politica, in cui la stessa propaganda si pone obiettivi parziali e definiti.

Possiamo dire che sempre la buona propaganda è collegata ai fatti e tiene conto del livello di acquisizione del « pubblico » cui si rivolge nei diversi casi. Ma nella situazione in cui l'intervento di partito è legato ad esperienze ed azioni specifiche, a maggior ragione vale questo principio generale che esprimiamo con le seguenti parole di Lenin a proposito dell'atteggiamento verso l'influenza religiosa, ma applicabili ad ogni tipo di propaganda:

« La propaganda atea della socialdemocrazia deve essere subordinata al suo compito fondamentale, cioè allo sviluppo della lotta di classe delle masse sfruttate contro gli sfruttatori ».

Il compito fondamentale non è « fare propaganda », ma sviluppare la lotta di classe cui la propaganda ideologica va subordinata. Lo stesso Lenin si aspetta una obiezione « teorica » che esprime con questo scandalizzato interrogativo:

« Ma come? Subordinare la propaganda ideale, la propagazione di certe idee (...) alla lotta di classe, cioè alla lotta per determinati obiettivi pratici in campo economico e politico? ».

Sono obiezioni « che si muovono comunemente al marxismo e che rivelano la totale incomprensione della dialettica marxista. La contraddizione che turba chi formula queste obiezioni è la viva contraddizione della vita reale, cioè una contraddizione dialettica, non verbale né inventata. Separare con una barriera rigida e insormontabile la propaganda teorica dell'ateismo (o di altro punto, ndr.), cioè la distruzione delle credenze religiose in determinati strati del proletariato, dall'esito, dall'andamento e dalle condizioni della lotta di classe di questi strati significa ragionare in modo non dialettico; significa trasformare in una rigida barriera quella che è una barriera mobile e relativa, significa scindere con la violenza ciò che è ineludibilmente connesso nella realtà della vita » (1).

Questo brano può essere preso come direttiva nel fissare il rapporto fra intervento dei comunisti nel movimento proletario e azione di propaganda. Il fatto che in esso se ne parli rispetto alla religione non diminuisce, anzi accentua il valore della considerazione leniniana. Infatti la religione è un elemento particolarmente lontano dall'esperienza immediata; a maggior ragione queste considerazioni varranno per le altre ideologie che distolgono i proletari dal comunismo, a parte la facile constatazione che le diverse confessioni religiose dispiegano oggi un « intervento militante » che i pope russi non potevano sognarsi. Infine, ogni ideologia va da noi considerata, con Marx, una espressione « religiosa ». Il riformismo stesso si riduce ad una superstizione per quanto radicata nei fatti (come ogni superstizione), che si può sradicare solo con fatti, con « un'opera di organizzazione ed educazione del proletariato che conduce alla sua agonia ».

Questo brano può essere preso come direttiva nel fissare il rapporto fra intervento dei comunisti nel movimento proletario e azione di propaganda. Il fatto che in esso se ne parli rispetto alla religione non diminuisce, anzi accentua il valore della considerazione leniniana. Infatti la religione è un elemento particolarmente lontano dall'esperienza immediata; a maggior ragione queste considerazioni varranno per le altre ideologie che distolgono i proletari dal comunismo, a parte la facile constatazione che le diverse confessioni religiose dispiegano oggi un « intervento militante » che i pope russi non potevano sognarsi. Infine, ogni ideologia va da noi considerata, con Marx, una espressione « religiosa ». Il riformismo stesso si riduce ad una superstizione per quanto radicata nei fatti (come ogni superstizione), che si può sradicare solo con fatti, con « un'opera di organizzazione ed educazione del proletariato che conduce alla sua agonia ».

Rapporti fra azione di partito e propaganda nella situazione attuale

La situazione oggi è, sotto molti aspetti, completamente negativa. Questo non perché siano assenti contraddizioni sociali e lotte proletarie, ma perché l'organizzazione classista del proletariato è un punto d'arrivo non ancora vicino ed essa stessa è legata, più o meno direttamente, al processo di formazione della tendenza rivoluzionaria proletaria conseguente.

In questa situazione sarebbe un errore atteggiarsi come se il problema fosse di far sì che i proletari prendano coscienza del loro interessi in generale, ma occorre invece agire tenendo ben presente che l'assenza (storica) di un polo di riferimento politico rivoluzionario (quale era l'I.C. e i partiti comunisti, persino quando essi erano in fase degenerativa) pesa in modo terribile sull'efficacia di un tale lavoro. Se sempre è stata una caratteristica dei veri marxisti (come abbiamo appena visto con Lenin) l'arte del collegamento fra l'azione di classe e la dimostrazione della giustezza delle posizioni comuniste — in modo che appaiano sempre più alle masse come corrispondenti ai loro interessi reali e non astrazioni più o meno lontane — la soluzione soddisfacente di questo problema, oggi, in assenza di organizzazioni di classe e di un

Oggi — come abbiamo spesso osservato — la stessa organizzazione (Continua a pag. 5)

1) Lenin, L'atteggiamento del partito operaio verso la religione, in « Opere », vol. XV, pp. 371-381 (v. anche « Opere scelte in 6 volumi », vol. II, pp. 44-53). L'articolo meriterebbe di essere citato più ampiamente. Ne proponiamo un brano — la continuazione di quello citato — a pagina 5.

PROBLEMI DI GUERRA ALLA GUERRA

(Continua da pag. 1)

sizione di classe alla guerra imperialista e nella creazione di tutte le condizioni perché abbia un senso e una rispondenza alla realizzazione del distacco rivoluzionario.

Un punto di partenza è stato quindi quello di elaborare una tattica d'intervento rispetto al movimento pacifista, o se si vuole, rispondere alla domanda « è possibile, e attraverso quale lavoro, strappare gli elementi che reagiscono giustamente alle minacce belliche, sia pure partendo dal determinato livello di difesa della pace, inquadrando sotto le bandiere dell'unico punto di riferimento esistente, il pacifismo? ».

Abbiamo risposto che è un nostro compito irrinunciabile. Ma è evidente che questo lavoro non ha, e non può avere, come concretizzazione immediata un processo di proselitismo alla rovescia, cioè uno svuotamento del movimento pacifista attraverso la sottrazione delle forze migliori e più mature.

Il pacifismo, così come la sua espressione organizzata, ha le sue basi materiali non solo nella situazione fluida dei contrasti e schieramenti imperialistici, ma anche nel grado di maturità dell'antagonismo sociale, nel peso diretto o indiretto della pratica e ideologia riformista, nel grado di influenza e penetrazione delle forze rivoluzionarie nella classe.

Oggi è impensabile la concretizzazione di un movimento antimilitarista di classe, mentre settori o gruppi antimilitaristi saranno costretti ad essere più o meno interni e collegati al movimento pacifista. Quindi il problema dell'intervento nel movimento pacifista (contro l'ideologia pacifista, con la quale tuttavia si tratterà di fare i conti) è più complesso del solo « recupero delle forze sane » al suo interno, (problema che porrebbe comunque la necessità di chiarire in che cosa queste forze debbano oggi essere inquadrare, in quale prospettiva e in

quale rapporto con la precedente organizzazione), ponendo la necessità di avere livelli differenziati d'intervento e allo stesso tempo di chiarire quale lavoro e con quali obiettivi debbano muoversi sia i gruppi o i settori che riconoscono il legame lotta antimilitarista - lotta antiborghese, sia l'intervento di una organizzazione politica in rapporto proprio allo sviluppo, in una direzione di classe, degli intrecci-azioni-reazioni di tutte le forze agenti su questo terreno.

Noi stessi, traendo delle valutazioni sulla grande manifestazione a Vicenza alla base NATO, abbiamo iniziato a concretizzare un certo atteggiamento nei confronti del movimento pacifista.

Infatti la presenza all'interno della manifestazione di una componente antimilitarista, soprattutto giovanile, che usciva dallo schema di difesa della pace, ci ha fatto pensare alla possibilità di trovare un « referente », cioè un soggetto privilegiato su cui indirizzare il lavoro e con il quale sviluppare un lavoro antimilitarista.

Questo ci ha portato a un primo elemento, che ha contribuito a mettere in moto un processo di formazione di una tattica d'intervento: il movimento pacifista, come ogni movimento reale, non è un blocco monolitico, ma un'insieme di disomogeneità politiche, di contraddizioni e di livelli differenziati di maturità (o immaturità).

Il verso del movimento, cioè « dove si cerca di spingerlo e mantenerlo », è borghese. Ma per mantenere questo moto è necessario pagare un prezzo rispetto alle forze che ne sono l'elemento propulsore: è necessario dare una tendenziale soddisfazione ai bisogni di chi si mobilita per la pace. E' questo il terreno specifico d'azione delle forze classiste: mettere a nudo la contraddittorietà tra la direzione del movimento in senso borghese, con la sua metodologia d'azione, e la soddisfazione delle aspettative anche parziali di

chi lotta. L'individuazione di un settore preferenziale con cui intervenire, non è, tuttavia, condizione sufficiente a tutta l'impostazione del lavoro. L'esperienza a Comiso fatta direttamente dal settore antistituzionale (al quale siamo stati interni e al cui modo di affrontare gli specifici problemi sorti al campo IMAC, abbiamo aderito) dimostra che è necessario avere una tattica precisa rispetto al movimento pacifista nel suo complesso.

Vanno pertanto rafforzate le considerazioni svolte nell'articolo « Perché a Comiso » del numero scorso.

L'esistenza dei due schieramenti, l'uno istituzionale e l'altro antistituzionale, nel campo dell'opposizione ai preparativi bellici, che per i primi è lotta per la pace e per i secondi lotta antimilitarista e il fatto che noi siamo interni (che non significa identificarsi) al secondo, non deve farci dimenticare che in entrambi vi sono concezioni (anche se non equivalenti) che sono un obiettivo ostacolo allo sviluppo in senso classista del movimento così come oggi si presenta.

Paradossalmente i risultati del nostro lavoro nel movimento pacifista non dipendono tanto da una tattica precisa rispetto al settore antistituzionale, quanto da una tattica ancor più precisa rispetto al settore istituzionale.

Di questo si devono far carico, e in parte è stato capito, le forze del settore antistituzionale se vogliono incidere sulle contraddizioni interne dei pacifisti.

Gli obiettivi che le tendenze classiste dovrebbero porsi nel breve e medio termine possono essere visti sul piano propagandistico e su quello organizzativo.

Lo sviluppo della situazione libanese e il relativo coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, ha creato le condizioni per un ulteriore sensibilizzazione attorno ai preparativi bellici.

Non si tratta più solo dell'installazione di missili, i quali possono

anche essere visti come elementi contribuenti a mantenere il precario equilibrio del terrore, ma di azioni militari dirette, con i relativi rischi, con un effettivo costo « umano » che tocca direttamente i soldati, i giovani, i familiari.

I comitati per il ritiro delle truppe italiane dal Libano che sorgono, permettono di essere un fattore coagulante potenziale per tutti questi elementi e spostano l'accento dell'intervento dai temi generici della pace alla opposizione più precisa al militarismo e alle sue manifestazioni.

E' pertanto possibile svolgere anche nei confronti del movimento pacifista un'opera di propaganda più stringente sui meccanismi che producono la guerra, slegandola dalla semplice contrapposizione tra blocchi, ma introducendo come elementi di riflessione il ruolo che gli imperialismi minori e in particolare l'Italia stessa svolgono, contribuendo a minare lo spirito di solidarietà nazionale che imbeve il movimento pacifista.

E' questo anzi un elemento propagandistico rilevante (di cui i comunisti devono essere accesi sostenitori) di cui gli antistituzionali dovrebbero farsi carico dimostrando il ruolo della propria borghesia, i suoi interessi specifici nella situazione libanese, demistificare la sua campagna ideologica sull'« italiano brava gente ».

C'è tutta un'azione di controinformazione da svolgere sul costo della guerra in Libano, sul significato della missione di « pace », sulle caratteristiche e sulle condizioni dei militari, sul clima nelle caserme.

Il movimento pacifista deve essere messo di fronte all'esistenza non solo di USA-URSS guerrafondaie, ma della sua stessa nazione.

Un'azione di propaganda che abbia come obiettivo l'« importazione » nel movimento pacifista di elementi tendenti a incrinare il sostanziale consenso all'ideologia nazionalista.

Da un punto di vista organizzativo un notevole passo avanti sul piano dell'intervento potrebbe essere dato dalla coordinazione di tutto il settore antistituzionale, sia esso rappresentato dai Comitati Libano, sia dai Comitati antimilitaristi.

(Continua a pag. 4)

Alcune osservazioni sulla manifestazione di Roma

Da 10 a 490 mila

Almeno 500 mila persone hanno riempito Roma sabato 22-10, mobilitate dall'iniziativa europea di lotta per la pace ».

Grande la partecipazione organizzata dai partiti della sinistra, ma notevole anche la presenza di gruppi di ispirazione religiosa, nonostante l'opposizione dichiarata del Vaticano. A testimonianza della vasta eco che il tema della « pace » ottiene tra le masse.

Sorpresa, non prevista dalla stampa, né dai partiti, la consistente presenza di un settore di estrema sinistra, che ha raccolto almeno diecimila partecipanti.

La stampa, sempre solerte nel lanciare grida di « al lupo, al lupo » parla di una massiccia presenza autonoma, delle sue provocazioni, del rinascere dell'autonomia organizzata.

Le cose, in realtà, sono meno semplici e si prestano ben poco ad assomigliare anche lontanamente a tali banali schematizzazioni.

All'interno del movimento pacifista si sta sviluppando una tendenza di sinistra, presente quindi anche nel corteo. Naturalmente questa tendenza non rompe con il quadro politico di riferimento sostanzialmente riformista, ma inizia a mettere in discussione la pratica dei partiti ufficiali e a richiedere una più incisiva e coerente serie di iniziative di lotta. Questo è indubbiamente un primo livello di contraddizioni su cui operare.

In realtà, settori della sinistra ufficiale stessa, soprattutto nel Veneto (dove più radicata è la tradizione di iniziativa di lotta contro la presenza militare Nato etc.) si mostrano stanchi di passeggiate ed equilibri nei confronti del governo e chiedendo con decisione un impegno più incisivo per impedire l'installazione dei missili a Comiso.

Questi settori sono consistenti in alcune zone e rappresentano un reale lavoro di radicamento sul territorio attorno a questa tematica. La loro critica nei confronti della gestione « ufficiale » del movimento pacifista si limita sostanzialmente a questo aspetto. Ma su questo terreno incontra la naturale alleanza del « movimento antagonista » che, a Roma, era anche autonomia.

E' in sé giusto tentare di inserirsi nello spontaneo rifiuto delle processioni e di lotte puramente formali da parte di consistenti strati proletari. Ma questo livello di contraddizione apertosi tra proletari e partiti che li inquadrano, viene utilizzato da parte del movimento per un obiettivo sterile. Viene scambiato il livello di organizzazione delle forze proletarie sui vari terreni con il livello di organizzazione delle avanguardie, se non addirittura dei comunisti. Ed è per questo che la giusta esigenza di inserirsi in que-

sti spraghi che la stessa dinamica sociale apre, viene condotta ponendo come livello di aggregazione o punto di riferimento la propria maturità politica, le proprie posizioni organizzative, le proprie formulazioni generali, finalizzando poi le azioni e le iniziative non a passi avanti oggettivi dell'organizzazione proletaria, ma allo sviluppo « riproduttivo dei comunisti ». Viene cioè scambiato il livello di intervento verso l'organizzazione del proletari con il livello di propaganda e proselitismo di se stessi.

Tuttavia l'incontro tra questo settore del movimento pacifista e il movimento antagonista nato col lavoro nelle varie zone, sviluppatosi con la presenza all'iniziativa del blocco dei lavori all'aeroporto Magliocco a Comiso, formalizzatosi nell'I.M.A.C. '83 (costituitosi sulla base dei comitati di lotta per la pace che a Comiso si erano opposti alla gestione dei partiti che svuotavano l'autonomia dell'IMAC preesistente) ha portato al coagulo di quella consistente forza, da molti imprevedibile.

L'abbandono operato dai partiti delle forme di protesta previste fin da prima dei blocchi a Comiso (sit-in davanti al parlamento) per opportunità di equilibri politici, ha creato una spinta ulteriore in questo settore a differenziarsi nell'atteggiamento pratico nei confronti del movimento gestito dai partiti, proponendo essi stessi il sit-in per il sabato mattina, 22 ottobre.

Questo ha poi portato ad un appuntamento alternativo in piazza Navona, che sostituiva quello al parlamento, vietato dalla questura. Nonostante il sabotaggio operato in primo luogo dal PCI che parlava di « una manifestazione non autorizzata degli autonomi », sconsigliando tutti quelli in arrivo dal recarsi nel centro cittadino; di DP che inventava un presidio davanti all'ambasciata del Nicaragua da tenersi alla stessa ora; dello stesso Manifesto — che da un lato diffondeva i comunicati dell'IMAC '83 e dall'altro parlava della « manifestazione vietata » di autonomia a Piazza Navona — si raccoglievano nella piazza romana circa tremila persone che davano vita ad un'assemblea.

Il divieto di uscire dalla piazza è il frutto di una pratica ormai schiacciante di restrizione degli spazi politici per chi non accetta l'incanalamento delle lotte dentro i metodi e le espressioni politiche istituzionali. I tremila presenti nella piazza subivano una ghettizzazione e la spinta a romperla: un senso di parziale vittoria per essersi raccolti e conati intorno ad esperienze e prospettive sul reale lavoro contro la

(Continua a pag. 6)

Per ricordare Michael Smith

Tra la primavera e l'estate del 1981, i ghetti d'immigrati di molte delle principali città britanniche esplosero. Interi quartieri di Londra, Liverpool, Coventry, Bristol, Manchester vennero militarizzati. Sera dopo sera, gruppi di giovani e giovanissimi disoccupati di colore, attivamente appoggiati da giovani bianchi, diedero battaglia alle forze dell'ordine. Una situazione di oppressione, miseria, sfruttamento bestiale, disoccupazione abissale, disperazione e mancanza di prospettive, s'era d'improvviso squarciata, rivelando le delizie accumulate anno dopo anno dagli sviluppi del capitalismo britannico e dai provvedimenti di governi laburisti e conservatori.

Uno degli effetti collaterali di quell'estate di sommosse e rivolte fu di far conoscere le voci dei ghetti britannici, voci africane, asiatiche e soprattutto caraibiche, giamaicane. Il reggae di Jimmy Cliff, Bob Marley, Pete Tosh, Eddy Grant era già ampiamente noto. Ma ora alla musica della Giamaica, strappata alle tentazioni dolcistiche del calipso di Harry Belafonte, s'accompagnavano altri suoni e voci, strettamente connessi alla comunità immigrata, al suo modo di vivere e sentire, di resistere e ribellarsi. La poesia del ghetto uscì dal ghetto, grazie alle pagine di riviste vitali come Race Today, ai dischi e ai concerti, alla partecipazione dei suoi esponenti di punta a recital e festival in Gran Bretagna e nel continente. Linton Kwesi Johnson e Michael Smith, entrambi immigrati dalla Giamaica, erano le due voci di punta, vere pietre taglienti scagliate contro la macchina dell'oppressione capitalistica nelle sue espressioni quotidiane.

Su una base ritmica ska o reggae, essi costruivano una poesia, un parlato quotidiano fatto della sonorità dell'inglese rimodellato dalla comunità immigrata in anni e anni di uso e di riappropriazione: quel dub, che, nella migliore tradizione popolare, diviene — oltre che strumento di comunicazione — veicolo politico-organizzativo.

Parlavano dello squallore dei quartieri immigrati, della disperazione dei giovani costretti a passare la giornata all'angolo con una cicca di sigaretta (Michael Smith: « ci sono tanti di quei giovani là fuori/sotto una pres-

sione pazzesca... »), della sporcizia di case cadenti (Michael Smith: « pago l'affitto/e quando entro in casa/ci trovo anche uno scarafaggio, un topo e uno scorpione... »), dello stramaledetto lavoro nella metropolitana (L. Kwesi Johnson: « appena arrivato in questa città di Londra/son

finito a lavorare nella metropolitana/a lavorare nella metropolitana/non ce la fai a capire come vanno le cose/Perché l'Inghilterra è una puttana/non puoi far finta che non sia così/ L'Inghilterra è una puttana/non puoi negarlo »), delle misure del governo Thatcher, degli scontri

con i fascisti (L. Kwesi Johnson: « i fascisti si fanno sotto/e noi li ributtiamo indietro »), delle lotte sindacali e delle manifestazioni in difesa dei militanti incarcerati o degli oscuri prigionieri d'ogni giorno.

Nella grande maggioranza, questa popolazione ha alle spalle l'isola di Giamaica, con la sua tremenda miseria, una disoccupazione ormai al 30%, un'inflazione al galoppo. Negli anni '40 e '50, a decine e decine di migliaia, i giamaicani abbandonarono un'isola dal tessuto sociale ed economico distrutto dalla dipendenza coloniale, per andare a finire nella « puttana Inghilterra ». Dietro si lasciavano un serbatoio senza fondo di futuri emigranti: i tuguri di Kingston, la capitale, che lo scrittore Graham Greene, inglese e certo non sospetto di simpatie per la sinistra, così descriveva nel famoso (1958):

« Le più squallide strade dell'Avana erano dignitose in confronto ai tuguri di Kingston... tuguri costruiti con vecchie latte di petrolio e il cui tetto era costituito da lamiere contorte e arrugginite, rubacchiate in qualche cimitero di automobili abbandonate... ».

E per le strade di Kingston, il 17 agosto scorso, è stato massacrato a bastonate da quattro sicari Michael Smith. Attivo in Gran Bretagna come poeta e come militante, non lo era di meno quando tornava in Giamaica. Qui, il partito al governo, quel populista e demagogico Jamaican Labour Party di Edward Seaga, legato agli americani e agli inglesi, come ha appena mostrato con l'appoggio alla invasione yankee di Grenada, era l'obiettivo delle invettive, della polemica, della campagna di Michael Smith. E anche gli osservatori più imparziali non possono trattenerli dal dire che quella è la matrice del delitto, quello il mandante, anche se i killers sono liberi come l'aria.

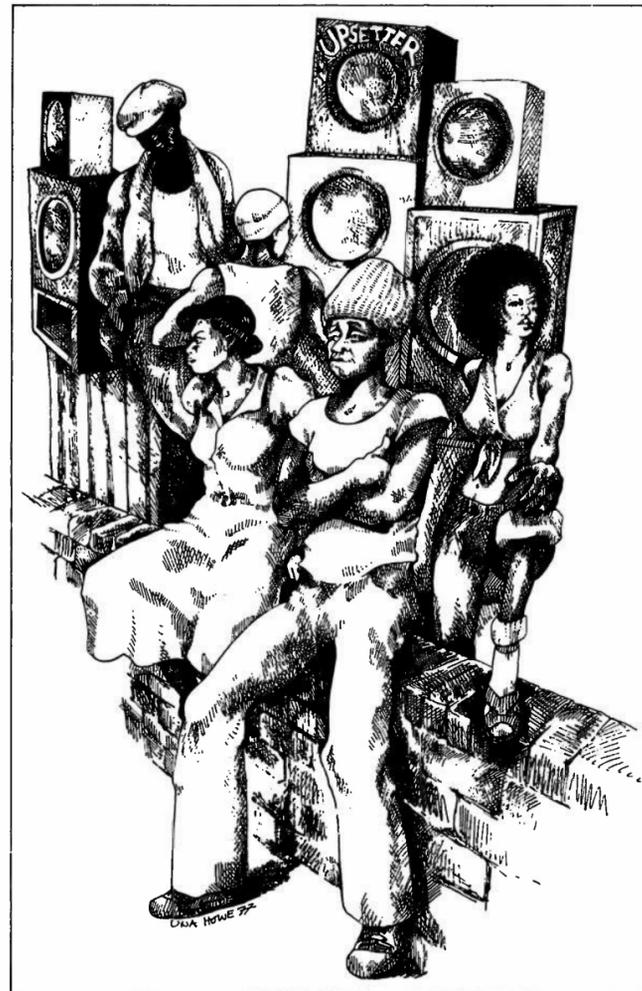
Gli abitanti dei tuguri di Kingston e i giovani neri di Londra o Liverpool che ballavano o cantavano o semplicemente si riconoscevano nel dub di Michael Smith, non lo dimenticheranno molto presto. Un altro assassino da mettere nel conto.

N.B.: Alla situazione della popolazione di colore in Gran Bretagna, « il programma comunista » ha dedicato una lunga serie di articoli, sui nn. 9-10-11-14 del 1981.

Da Michael Smith « Mi feel it » (1982)

Me lo sento sai perché vedo che c'è tanti di quei giovani là fuori in uno scazzo pazzesco tanto che quasi non sanno più che nome hanno Là fuori, non gli frega più niente della solita cicca di sigaretta sono con il culo per terra perché non trovano lavoro e pensano che la libertà è un sogno senza significato E ci hanno dentro una tale sensazione di rabbia e ostilità che tirerebbero il collo anche a un cane per beccarsi l'osso e buttar merda sulla propria dignità Me lo sento sai che in questa giungla di asfalto i giovani non ci hanno nulla in cui riconoscersi e alcuni cercano di avvicinarsi a Babilonia (*) tanto per pagare l'affitto Ma il sistema reagisce in modo così drastico e non bastano allora le lacrime per tenere in piedi una democrazia in cui la vita dei giovani paga per l'irresponsabilità dei politici (...)

(*) nel gergo del ghetto anglo-caraibico, Babilonia è il potere capitalistico, la società borghese.



PROBLEMI DI GUERRA ALLA GUERRA

(Continua da pag. 3)

Se l'obiettivo di questi organismi è realmente sviluppare un'opposizione ai preparativi bellici, un passo avanti è lavorare in una direzione comune. Sarebbe possibile sviluppare una forza con la quale rapportarsi al movimento pacifista inserendo un cuneo nelle sue contraddizioni. La caratterizzazione del settore antistituzionale sarebbe data non solo da una certa coordinazione d'azione, ma dalla capacità di essere la più conseguente sul piano dell'azione (vedi Comiso) e di porre, parallelamente allo sviluppo delle iniziative, tutte le necessità che portino chi lotta ad acquisizioni via via più avanzate: la concezione e la valutazione dei rapporti di forza, il problema dell'autodifesa, indicazioni di azione ed iniziative incidenti e significative per strati sempre più ampi di proletari.

Sostanziale è la capacità di misurare l'intervento sul livello reale su cui è attestato chi è disposto a lottare e di riuscire a far trarre il massimo di insegnamenti anche da iniziative arretrate, come base per sviluppare un lavoro successivo che deve essere articolato, valutato, non subordinato alla polemica di principio con le forze istituzionali.

Abbiamo cercato di concretizzare quest'insieme di valutazioni e di atteggiamenti; nel lavoro che stiamo svolgendo nella zona di ME-VE.

Il movimento pacifista veneto è senza dubbio significativo e probabilmente il più attivo e radicato a livello nazionale.

Accanto ai numerosi Comitati per la pace su questo terreno lavorano il Coordinamento Antinucleare-Antimilitarista Veneto, le strutture di

Radio Gamma 5 (dove esiste un Comitato Libano) di PD, i quali rappresentano, pur con diversità, le forze antistituzionali.

I partiti, PCI in particolare, non sono ufficialmente presenti nei Comitati per la pace e questo lascia soprattutto al PCI quel margine di manovra tra le dichiarazioni «parlamentari» e l'azione dei suoi militanti di base. Le possibilità di lavoro, per noi, andavano dalla partecipazione ai Comitati per la pace, al lavoro nel settore antistituzionale.

Non crediamo si debba lavorare nei Comitati per la pace, mentre è necessario rapportarsi ad essi. Ma allo stesso tempo il lavoro nel settore antistituzionale deve essere fatto con la chiara coscienza dei limiti che all'interno vi esistono e che è utile iniziare il lavoro su un piano di «forza», essendo portatori di proposte ed iniziative quando non, nel migliore dei casi, di realtà organizzate grazie anche al nostro contributo.

Ed è stata questa la via che abbiamo cercato di imboccare: assieme ad un gruppo di altri compagni di varia estrazione politica si è iniziato a svolgere nella zona di ME-VE una campagna di propaganda per la costituzione di un Comitato Libano attraverso volantini ed una mostra.

Il tema Libano è stato scelto sia per dare una dimostrazione concreta della nostra opposizione alle azioni militari di casa nostra, sia perché esso costituisce una concretizzazione della preparazione del futuro conflitto imperialista e banco di prova dell'opera di indottrinamento nazionalista del proletariato.

Non è stata formalizzata nessuna struttura organizzativa proprio per-

ché questo nucleo di compagni ha sentito la necessità di aprire l'iniziativa a tutti coloro che sono disposti a lottare su questo terreno, facendo della costituzione effettiva del Comitato un prodotto di un lavoro e di una discussione più ampia.

L'assemblea convocata a Radio Cooperativa per verificare la disponibilità delle forze e degli elementi presenti in zona si è scontrata con due posizioni. Da una parte D.P. i cui militanti se ne sono andati ancor prima di iniziare il dibattito, dimostrando l'estrema avversione a farsi trascinare in iniziative che non contengono intralazzi con i vertici dei partiti «operai».

Dall'altra i compagni del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista Veneto o comunque lavoratori attorno ad iniziative di Gamma 5, che non hanno accettato l'iniziativa di lavorare alla costituzione del comitato.

A questi compagni non si può certo rimproverare di non essere presenti e di non avere un peso nelle iniziative di lotta, ma sono portatori (trascurando le valutazioni che si possono fare sulle posizioni espresse sulla guerra) di un atteggiamento politico che è un ostacolo ad un lavoro ampio e ad un allargamento effettivo di un fronte di lotta o solo d'azione.

E' l'atteggiamento di chi concepisce ed identifica sé stesso con il movimento a cui ha aderito e lavora non per sviluppare un obiettivo rafforzamento del movimento di lotta, ma per sviluppare se stesso e la propria presenza organizzata, portando poi alla continua, e deleteria, identificazione dei propri livelli di maturità politica con quelli di chi sta lottando, mettendo quest'ultimi nel-

la condizione di fare o artificiali «salti di qualità», oppure essere risospinti sul terreno pratico ed ideologico del riformismo, cioè spingere chi ha acquisizioni e maturità parziali, ad identificarsi o riconoscersi in acquisizioni che sono ancora lontane dai livelli reali di esperienza.

Naturalmente questo atteggiamento di fondo è ostacolato dal confronto diretto con la realtà ed emergono pertanto atteggiamenti contraddittori (comportamento a Comiso, mediazioni nei confronti dei Comitati per la pace, le stesse proposte di assemblee comuni fatte nel corso di questa riunione) che sono il sintomo di elementi di riflessione e di bilancio che possono andare in senso positivo per lo sviluppo dell'intervento di tutto il settore antistituzionale.

Al contrario è stata abbastanza limitativa la costituzione di un Coordinamento contro la guerra a ME-VE ad opera del Coordinamento Antinucleare Antimilitarista e di Gamma 5, non solo perché ha il sapore di chiudere spazi alla «concorrenza», ma soprattutto perché è stato pur troppo il frutto della fretta e della poca chiarezza politica.

Alla assemblea di costituzione tenutasi a ME al centro Civico, non è stato chiaro né lo scopo del comitato, né su quali basi aderire (a meno che non venga scambiato per base di adesione un cappello politico introduttivo che ha riproposto la visione di Aut. sul ruolo dell'imperialismo italiano nel quadro della situazione attuale. Cioè la proposizione di un proprio livello di maturità politica come base per la costituzione di un organismo che non dovrebbe essere l'articolazione della propria organizzazione).

Ulteriore elemento di valutazione sarà comunque la direzione del lavoro.

D'altra parte aderire ad un comitato per alzata di mano dei presenti

è un po' fragile come metodo: la poca chiarezza non facilita il rafforzamento della penetrazione di posizioni tendenzialmente antiborghesi.

Sempre a Mestre, D.P. si è preoccupata di costituire un Comitato per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, mettendo assieme i nomi di qualche avvocato della sinistra, di propri militanti e qualche elemento legato al PCI. Il Comitato, che è calato dall'alto e che difficilmente onorerà le piazze, ha come perla nel 1° punto della sua piattaforma: «... il Comitato è aperto al contributo di tutti coloro che riconoscono questo obiettivo essenziale alla convivenza pacifica del nostro paese. Gli aderenti al Comitato riconoscono che, per raggiungere tale obiettivo, occorre mettere in moto un ampio movimento unitario di popolo in grado di pesare realmente sulle scelte di politica estera e militare del nostro paese».

Quindi la situazione libanese con l'intervento diretto dell'Italia ha suscitato la nascita di numerose forme organizzate, mentre l'installazione dei missili a Comiso e la preparazione della grande manifestazione a Roma il 22-10 ha riacceso l'attività dei Comitati per la pace.

In questo panorama crediamo abbia un certo valore la costituzione di un Comitato Libano che sappia svolgere un lavoro rivolto ai più ampi settori che sentono a diversi gradi di coscienza le azioni militari della propria borghesia con le uniche discriminanti di lottare per il ritiro delle truppe dal Libano e di voler lottare contro il militarismo e i pericoli di guerra.

Su questa base è chiaro che è possibile contattare numerose forze tutt'altro che antistituzionali.

Anzi l'iniziativa è stata estesa oltre a gruppi di famigliari di soldati di leva che si stanno organizzando nella zona, anche a consigli di fabbrica, ad avvocati che siano dispo-

nibili ad un collegio di difesa per i soldati di leva che si rifiutano di andare in Libano, ad un gruppo di sottufficiali democratici che stanno lavorando nelle caserme (naturalmente nell'ambito del rispetto costituzionale) contro l'invio in Libano. Naturalmente noi lavoreremo perché emergano le contraddizioni all'interno di queste forze e si chiariscano agli occhi dei familiari, dei giovani, degli operai con cui verremo in contatto i limiti di certe concezioni e di certe pratiche di lotta, le difficoltà di fare dei passi avanti in un certo quadro politico.

Ciò dipenderà dalla capacità dei compagni e degli elementi d'avanguardia, che devono assumersi il compito di essere gli elementi di direzione, di subordinare avvocati, sottufficiali, C.d.F., alle necessità della lotta e del comitato e non il comitato al servizio di queste forze.

Si può obiettare che si aprono le porte a forze quantomeno ambigue e pericolose. Rispondiamo che ne siamo consapevoli, ma allo stesso tempo siamo consapevoli che i comunisti e le avanguardie devono lavorare su di un terreno accidentato, che gli ostacoli non si superano negandoli ma misurandosi con essi.

Lo scontro con un nemico reale, su di un terreno reale è un elemento che favorisce la maturazione dei comunisti. L'ideologia riformista e collaborazionista lavora nel proletariato comunque; è un successo delle tendenze classiste contrastargli il passo, fargli scoppiare delle contraddizioni, strappare il consenso di strati proletari a queste pratiche castratrici.

Ed è questo che ci proponiamo, così come ci sforziamo di non staccarci dalle iniziative del settore antistituzionale e di sviluppare un confronto che porti al rafforzamento di tutte le iniziative antimilitariste-antiborghesi.

Settembre a Comiso

Il processo di militarizzazione del territorio comisano e l'opera di repressione capillare e preventiva attuata con crescente «professionalità» e cinismo dai tutori dello status quo contro qualsiasi espressione di antagonismo che metta in discussione l'installazione dei missili a Comiso, hanno indubbiamente fatto degli ulteriori passi in avanti.

Il quadro che si presentava dinanzi alle migliaia di manifestanti, giunti a Comiso a partire dal 25 Settembre per rinnovare il loro impegno nella lotta contro l'installazione dei missili Cruise, era il seguente: divieti d'accesso in quelle strade che conducono ai punti caldi della lotta (aeroporto «Magliocco» in primo luogo), filospinato intorno ai cancelli della base, aratura dei vigneti circostanti la base per rendere più difficile la fuga dei manifestanti nei momenti delle cariche (18 Agosto insegna!) e, a coronamento di tutto questo, uno spiegamento di forze repressive (polizia, carabinieri, mezzi corazzati dell'esercito) e enormemente superiore rispetto

al numero ed alle stesse intenzioni dei manifestanti. Posti di blocco dappertutto; oltre il sessanta per cento dei convenuti a Comiso sono stati fermati, controllati e, naturalmente, intimiditi. Fino al 26, però, non si registrarono arresti.

In questo contesto le cariche violentissime del 26 Settembre, contro le migliaia di manifestanti che pacificamente hanno attuato una serie di blocchi davanti ai cancelli d'ingresso della base, con l'uso — diventato ormai metodico — di scudisci, manganelli, lacrimogeni e idranti (i carabinieri cileni insegnano) cariche che hanno provocato il ferimento di molti compagni mentre altri sono stati fermati e rilasciati solo dopo parecchie ore, sembravano essere, ed effettivamente erano, il punto d'approdo necessario di una linea politica — quella che fa capo al socialista Craxi — tesa ad impedire ogni seria forma di lotta contro l'installazione dei Cruise comunque essa si esprima, in maniera non violenta o meno.

Già la consapevolezza di andare quasi sicuramente incontro al-

la feroce repressione da parte delle forze dell'ordine appariva chiara al momento dell'organizzazione dei blocchi al punto da indurre i militanti dell'Autonomia a porre, nelle assemblee di preparazione, il seguente problema: è utile, politicamente corretto, continuare a battere la strada dei blocchi in una situazione in cui diventa estremamente difficile persino arrivare indenni ai cancelli della base?

Le componenti istituzionali del movimento non negavano le difficoltà che obiettivamente incontrava la forma di lotta in questione (i blocchi) ma ciò nonostante spingevano il movimento sulla strada dei blocchi fidando della loro copertura politica e del metodo non violento che «garantiva» la non criminalizzazione della lotta.

Gli antistituzionali si sono dichiarati contrari ai blocchi — ma vi hanno partecipato ugualmente — perché, privi di qualsiasi copertura istituzionale, giustamente temevano e temono di essere spazzati via dalle forze repressive dello Stato con con-

seguenti gravi ripercussioni sulla realizzazione del progetto di costruzione di un punto di riferimento alternativo a quello oggi offerto da quelli che essi definiscono «i magnifici tre», ossia PCI-PUP-DP, che attualmente egemonizzano il movimento pacifista nel suo complesso e che, dopo l'8 Agosto, stanno cercando di recuperare il terreno perduto.

La ferma ostinazione dello Stato italiano nell'annientare qualsiasi forma di opposizione all'installazione dei missili americani a Comiso, ostinazione che si spiega con il forte interesse che questo Stato ha nel giocare un ruolo imperialista attivo nel Mediterraneo servendosi anche (non solo!) dei missili USA, pone il movimento di lotta contro i missili e la guerra di fronte a nuovi problemi e obiettivamente determina un salto di qualità nello scontro sociale in atto sul terreno del militarismo e dell'antimilitarismo.

A questo punto si pone con urgenza il problema dell'autodifesa del movimento di lotta antimilitarista dagli attacchi repressivi dello Stato e questo non solo perché non è più possibile continuare a farsi massacrare senza rispondere alla violenza borghese ma anche perché non si può pensare di elaborare forme di

lotta sempre più avanzate, incisive, consone alla situazione senza suscitare la reazione dell'apparato repressivo dello Stato. Da questo punto di vista il metodo non violento è stato tutto sommato una scelta tattica, del movimento antistituzionale e non una scelta «strategico-filosofica» come hanno invece inteso quelle forze — il solito PCI in testa — che da un bel pezzo non fanno altro che Cianciare circa «gli insegnamenti del Mahatma Gandhi» nel tentativo fin troppo evidente di legare ogni prospettiva di lotta antimilitarista al carro della pace sociale.

Del resto quanto sia strumentale, oltre che contraddittoria, la presenza delle forze riformiste — PCI e suo codazzo di «sinistra» — nel movimento pacifista è testimoniato dal comportamento che queste forze hanno espresso il 27 Settembre, il giorno dopo le cariche, e che si è concretizzato nell'abbandono dei blocchi che ha lasciato la restante parte del movimento esposta a possibili nuove cariche.

Come ha giustamente denunciato il Comitato Antimilitarista e Antinucleare di Catania su di un volantino, il comportamento del PCI e soci si spiega col «tentativo — operato da questi

— di spostare la forma dei blocchi da reale e dura a simbolica».

E' preciso compito di tutte quelle realtà politiche che intendono battersi contro i progetti bottegai e reazionari di tutte quelle forze che agiscono dentro l'attuale movimento pacifista e per cavalcarlo e controllarlo e per strumentalizzarlo a fini clettoralistici, e che hanno a cuore lo sviluppo di una seria ed incisiva pratica antagonista sul terreno antimilitarista, inserirsi con decisione nelle contraddizioni che con sempre più forza e frequenza si aprono nel generico movimento pacifista e che rendono questo stesso movimento suscettibile di evoluzioni positive.

Ogni arretramento del movimento di lotta contro i missili e la guerra imperialista non può che riempire di gioia e fare gli interessi di chi, con i missili altrui e con i suoi propri — nientaffatto miseri — mezzi, cerca di affatto miseri — mezzi, cerca di portare avanti, difendendoli e ampliandoli («i nostri ragazzi» andranno anche nello Cheouf, cuore della guerra di Beirut?) i suoi interessi di piccolo imperialismo — ognuno fa quel che può! — in una zona del mondo che si trova costantemente sull'orlo di un immenso precipizio.

Lotte nelle carceri

(Continua da pag. 1)

questo nulla di diverso da una dittatura) ma è legittimata agli occhi delle classi ad essa subalterne ad esercitarla.

Questo però costringe ad una oculata scelta delle forme attraverso cui esercitare questa forza per non spezzare il filo su cui poggia questa legittimità. Ciò non fa della democrazia una forma «non violenta» di dominio. Anzi! Ma in essa la dimostrazione di forza è sempre accompagnata ad una «mano tesa». La politica del bastone e della carota (il bastone sulla testa e la carota in culo diceva Cipputi).

La legislazione d'emergenza inizia ad avere questo difetto per la borghesia: è una politica del bastone troppo a lungo praticata e che ha coinvolto strati sociali troppo vasti. Doveva servire a isolare e sconfiggere un migliaio di «terroristi», ha coinvolto invece decine di migliaia di persone. Infatti il numero stabile di persone rinchiuso nei carceri sfiora ormai le quarantamila unità; di esse 2/3 sono in attesa di giudizio; ciò dura da molti anni e ha coinvolto familiari, parenti etc. Questo quadro rende l'idea delle dimensioni del malcontento che ciò può aver generato, per non parlare delle persone coinvolte in posti di blocco, rastrellamenti etc.

Del resto i 50.000 voti a Negri in 3 città, presentati come il modo per cancellare le leggi speciali, non testimoniano certo una adesione alle posizioni politiche del professore di Padova ma una manifestazione di

questa frattura apertasi.

Si tratta, per la borghesia ora, di ricompilarla. Ma questo apre inevitabilmente un ulteriore spazio per la nostra azione. Come la legislazione d'emergenza mostrava la natura di questa organizzazione sociale ed estendeva il malcontento, così l'iniziativa di «recupero» costringe la borghesia a delle concessioni che saranno tanto più profonde quanto più ampio sarà il movimento di protesta. Ottenendo però un primo significativo risultato: aver strappato condizioni più favorevoli alla ripresa della lotta, aver strappato alla rassegnazione strati sottomesi. Secondo, rimanendo per la borghesia comunque necessario applicare una politica tesa ad isolare le avanguardie più attive e quindi l'impossibilità di realizzare delle vere concessioni e generalizzarle, consentire la comprensione della reale natura dell'azione dello stato ad una parte delle masse partecipanti alla lotta.

E questa parte sarà tanto più ampia quanto maggiore sarà stata la «internità» al movimento delle avanguardie coscienti e quindi quanto più difficile sarà stato, e più alto il prezzo politico che lo stato avrà pagato per isolare, separare, colpire, la parte più combattiva.

Mentre, nello stesso tempo, le concessioni strappate, la necessità di non smascherare immediatamente la presunta neutralità dello stato, rendono meno dura e decisa la possibilità di azione della repressione.

Ma come valutare la mobilitazione che ha percorso le carceri italiane fino a poche settimane fa?

Due sono i dati:

- 1) l'esistenza del malcontento fuori e dentro le carceri;
- 2) la coscienza da parte borghese dell'esistenza di questo malcontento e la consapevolezza della necessità di evitare il suo radicalizzarsi.

Due elementi contrastanti che si mischiano fra loro o possono scontrarsi e separarsi.

«Le lotte contro l'ordinamento vigente, anche solo contro alcuni suoi aspetti, presentano sempre un lato positivo: rompono lo stato di soggezione, di rassegnazione, di isolamento in cui il regime borghese cerca di confinare i membri delle classi oppresse. Individui che fino a ieri «pensavano ai fatti loro», cioè subivano arrabattandosi ognuno per conto suo per sbarcare il lunario, nella lotta si uniscono, si mobilitano contro l'ordine esistente, mettono in moto e sviluppano la loro forza e la loro intelligenza».

Il programma esplicito di una lotta, gli obiettivi palesi che vi appiccicano i loro promotori (e tanto più gli obiettivi reali che essi intendono conseguire) sono solo un elemento della lotta, importante fin che si vuole ma non l'unico. Una lotta veramente di massa, mette in moto individui delle classi che l'ordine normale vuole senza iniziativa, li porta a porre in qualche modo in discussione la condizione in cui sono relegati, ad assumere un atteggiamento pratico e teorico di critica della loro condizione: di fronte a questo per noi come per ogni proletario consapevole, d'avanguardia, la questione non è se mettersi di mezzo o tirarsi da parte; la questione che si pone è semplicemente quella del modo più efficace di essere in mezzo, di intervenire. Anche se in queste lotte vi

sono anche dei borghesi, anche se il programma che essi vi appiccicano è borghese, anche se gli obiettivi palesi od occulti che essi perseguono sono borghesi e antiproletari, la questione è di intervenire per far sì che la mobilitazione suscitata a favore della borghesia si rivolti contro la borghesia, per far sì che l'energia profusa dalle masse in queste lotte non si trasformi, di fronte al loro esito deludente o negativo, in disgregazione, delusione, rifiuto, nuova più cupa rassegnazione, per far sì che la mobilitazione creata si traduca in maggiore forza proletaria» (2).

Così ci sono state all'interno delle iniziative di lotta di questi mesi elementi di compresenza di entrambi gli interessi in gioco. Mentre alcuni tendevano più a mettere in risalto la volontà di questo movimento di essere un interlocutore all'interno della dialettica aperta sulla «necessità» di modificare la legislazione d'emergenza; all'interno dello stesso movimento hanno viaggiato rivendicazioni assolutamente incompatibili col progetto attuale e le necessità attuali dello Stato quali la richiesta di abolizione dell'articolo 90 etc.

La situazione era estremamente difficile: un movimento sviluppatosi per la iniziativa politica dei disoccupati tesi ad inserirsi nella dialettica politica aperta attorno al problema carcere; un movimento controllato a vista, dal ministero che ne consentiva e, a volte, tramite alcuni direttori più «aperti», addirittura ne incoraggiava l'estendersi pacifico; una necessità proletaria di lottare contro l'oppressione e la sua manifestazione anche politica; la differenziazione, che comunque tentava di manifestarsi.

L'iniziativa conseguente su questo terreno non ha avuto l'apporto

generalizzato dei compagni del circuito speciale. Così come la loro presenza sarebbe stata un significativo segnale altrettanto lo è stata la loro assenza o la loro esplicita presa di distanza.

Crediamo sia stato un errore. Cosa ha pesato nel giudizio «negativo» di molti compagni, dentro e fuori il carcere, su questa mobilitazione?

La forma di lotta attuata, lo sciopero della fame, è senza dubbio una forma estrema, poco capace di incidere e di «costare» anche all'avversario ma a volte come hanno mostrato gli irlandesi dell'IRA capace di avere una risonanza tale da risolversi in un coinvolgimento nella lotta di masse più vaste ed esterne al carcere stesso e quindi in grado di ottenere un risultato politico ben più profondo di quello ottenibile con una lotta anche molto dura, ma incapace di entrare in risonanza con la massa inerme solo spettatrice.

Ogni iniziativa diventa perciò teatro di uno scontro di forze contrapposte, il cui esito ne definisce la potenzialità in un senso o nell'altro. Certo la proposta di sciopero della fame, facilmente praticabile, a «basso rischio», consentiva, come in realtà è stato, un ampio coinvolgimento dei detenuti. Primo passo per vincere la rassegnazione e costruire una forza.

Esso però rientra in modo immediato nel tentativo di indirizzare il malcontento esistente nelle carceri nella direzione di un «confronto pacifico con gli apparati dello stato imperialista, e (...) di un inserimento nella «sinistra» istituzionale» (3) e quindi questa lotta può essere strumentalizzata dalle forze che mirano a questi obiettivi trascinando il movimento nascente nel pantano riformista. E esiste certo

per i comunisti e i proletari prigionieri la necessità di delimitarsi, di difendere ed affermare prima di tutto la propria identità.

Ma è troppo semplice pensare di risolvere questo problema, superare questo rischio, con l'espedito di agitare, aderendo alla stessa lotta, obiettivi differenti. La direzione politica reale di un movimento non si contrasta con una buona piattaforma sulla carta. Ma a maggior ragione si trattava quindi di intervenire non tanto per avanzare un insieme di obiettivi più avanzati, ma per concretizzarne la presenza nella lotta stessa.

Non possediamo la ricetta risolutiva e a maggior ragione giudichiamo grave l'assenza o quasi di iniziativa, attorno a questa mobilitazione ed ai temi sollevati, dei compagni fuori, e la titubanza e l'atteggiamento di tutti, noi compresi. Ma crediamo necessaria urgente, a cui diamo un contributo, riaprire il dibattito sui percorsi e le modalità, le ragioni e le necessità della iniziativa di massa e del ruolo e i compiti dei comunisti in rapporto ad esse.

(2) da: «SOSTENERE E RAFFORZARE...» il testo completo del documento citato può essere richiesto scrivendo alla Redalona de «Il Bollettino» c/o libreria Calusa C.so P.ta Ticinese 48 20123 MILANO.

(3) dal documento di «UN GRUPPO DI COMUNISTE PRIGIONIERE NEL CARCERE SPECIALE DI VOGHERA» datato 21-9-1983.

Stampa: Timec, Albairate (MI).
Direttore responsabile: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

ELEMENTI PER LA DETERMINAZIONE DI UNA PIATTAFORMA POLITICA

(Continua da pag. 2)

zione di classe (pur nel senso generico e tendenziale che si poteva attribuire al sindacato di D'Aragnò) è un punto d'arrivo, per cui l'azione di quella piccola minoranza che sono i comunisti rivoluzionari deve essere concentrata necessariamente su tutti i passi preliminari alla formazione di organizzazioni tendenzialmente classiste (senza limitazioni di tipo sindacalistico e senza cadere nell'idea falsa di una riedizione di forme del passato).

Abbiamo già detto in passato (e giustamente lo rivendichiamo) che il nostro compito non è solo di introdurre la nozione del comunismo nella classe, dovendo introdurre anche la nozione di organizzazione immediata di classe. Un passo ulteriore è stato di riconoscere che il carattere non ideologicamente chiuso di organismi basati sugli interessi immediati dei lavoratori non può minimamente essere misurato dalla «spontaneità» dei lavoratori a porsi su questo terreno, ma è esso stesso un risultato dell'intervento consapevole da svolgere su questo che diviene un terreno politico. E la conseguenza è stata di farci noi stessi promotori di organismi che — al di là del loro peso effettivo — avessero la connotazione di gruppi proletari aperti e di classe (e ciò non solo sul terreno sindacale e di fabbrica), organizzati indipendentemente dalle organizzazioni «ufficiali», ma non chiusi rispetto ai lavoratori influenzati da loro o anche loro aderenti.

E' evidente per noi che oggi quest'opera di organizzazione e di capacità di assecondare l'organizzazione su obiettivi proletari è la premessa per poter svolgere l'azione di propaganda politica seria, non astratta, esattamente come un

tempo il terreno dell'azione classista sindacale nel «fronte unico» doveva dare la dimostrazione che i migliori difensori dei proletari erano i comunisti. Con una differenza sostanziale tuttavia, e cioè che oggi, necessariamente, non si può pretendere di realizzare un nesso evidente fra l'azione di formazione dei piccoli nuclei proletari — talvolta di piccole frazioni tendenzialmente classiste nel mare di movimenti confusi e contraddittori — e quella che potremmo chiamare la necessità del comunismo. L'opera è oggi molto più lunga e consiste anzitutto nel sapersi distinguere sia dai maneggi della collaborazione fra le classi, sia dall'estremismo infantile che «non si sporca le mani». Quest'opera è necessariamente «oscura», raramente è riconosciuta formalmente, ma è indispensabile. Il suo scopo limitato consiste nel riconoscere gli obiettivi e i metodi che permettono ad ogni movimento sorto intorno ad esigenze proletarie di assestarsi in modo indipendente rispetto alle organizzazioni collaborazioniste dominanti.

Si può naturalmente osservare che la delimitazione organizzativa rispetto ai collaborazionisti non garantisce il carattere classista di nessun organismo. Questo è verissimo. Ma la prima condizione per poter dare — nella «dialettica reale e non inventata» — carattere classista a questi gruppi è che essi non siano sottoposti al ricatto collaborazionista riducendosi a zelanti esaltatori di lotte e fiammate destinate a rimanere nel quadro della collaborazione di classe. La seconda — non meno importante, ma seconda — è che all'interno di questi gruppi si possano esprimere le diverse linee tattiche da seguire nell'azione e, inoltre, vi sia uno spazio riconosciuto per la propaganda, la discussione e il confronto delle diverse concezioni politi-

che. E' solo quando la tendenza proletaria conseguente, marxista, avrà avuto la possibilità di dimostrarsi praticamente come la più adeguata agli interessi dei lavoratori che un organismo avrà fatto un passo avanti in modo stabile.

Ne deriva che la libertà d'azione nei confronti del collaborazionismo è un obiettivo indispensabile nella realtà, non contraddittorio rispetto alla differenziazione di un gruppo classista più avanzato e interno, nel quale, a sua volta, il gruppo marxista — come del resto i gruppi politici in generale — avrà la sua libertà di propaganda, agitazione politica e, dove occorra, di critica rispetto a date iniziative, di cui viene spiegato il significato politico. E' una «scala» che non può essere capovolta facendo della libertà d'azione dei comunisti e della loro propaganda il primo gradino da calire.

Ecco dunque il quadro che noi ci immaginiamo (bisogna sognare!): 1) una «fusione» di forze nell'ambito «anticollaborazionista», in cui occorre operare per l'affermazione di metodi di lotta corretti rispetto a tutti i proletari (pensando anche ai più arretrati); 2) la differenziazione in questo stesso ambito, il più ampio possibile, di tendenze più chiaramente classiste e politicamente più avanzate; 3) l'azione politica e propagandista dei marxisti subordinata allo sviluppo della lotta nei suoi termini reali; 4) ovviamente, l'opera teorica e politica dei comunisti rispetto a chiunque sia accessibile ad essa.

Un esempio: nell'azione contro l'installazione dei missili a Comiso o per il ritiro delle truppe italiane dal Libano si crea in un primo tempo una falsa unità di forze che hanno ben diverse intenzioni. Ma è nella lotta reale per quegli obiettivi che si vengono a palesare le differenze in tutti i sensi suddetti. Se queste differenziazioni vengono

invece poste come «a priori», esse resteranno solo verbali e, in ogni caso, senza di noi come propugnatori reali.

Tre obiettivi fondamentali per noi

1) Secondo l'espressione leniniana dello sviluppo della lotta di classe come compito fondamentale dei comunisti, si tratta per noi di determinare che cosa possiamo fare in questo senso nella situazione odierna.

Com'è chiaro da quanto precede, il nostro obiettivo oggi deve essere anzitutto di dare un apporto decisivo alla costituzione, nell'ambito delle contraddizioni sociali attuali, di gruppi con orientamento anticollaborazionista ma con atteggiamenti non settari (su questo sarà necessario tornare con contributi più specifici). Si tratta, come s'è detto, di gruppi anche piccoli, ma in grado di dare indicazioni e direttive di comportamento a movimenti più vasti, di elaborare una tattica per l'azione che si dimostri proficua senza essere opportunistica.

Ciò che distingue noi in questo intervento deve essere il saper trarre dalla nostra visione teorica e politica linee e proposte parziali tali che, con l'utilizzazione dei metodi giusti, possano far attestare i movimenti di lotta su posizioni non subalterne all'opportunismo e al collaborazionismo. Noi ci proponiamo dunque di organizzare, ovunque sia possibile, gruppi proletari intorno alle nostre linee parziali che, come tali, non sono discriminanti.

2) L'altro obiettivo fondamentale è lo sviluppo del partito proletario, che non possiamo concepire in modo staccato dall'azione su prospettata in seno al proletariato, perché sviluppo del partito e sviluppo della lotta di classe, pur non essendo identificabili, si condizionano reciprocamente. Nel movimento della classe determinato dalle condizioni di esistenza del proletario, si sviluppa in alcuni di questi ultimi la coscienza che «i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali, la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando il avranno indirizzati a un obiettivo vasto ed integrale che si con-

creti nell'abbattimento del potere politico borghese» (2).

Vi è dunque una tendenza oggettiva alla costituzione del proletariato in classe «e quindi in partito politico», che è tuttavia continuamente ostacolata da controtendenze, di regola insormontabili «spontaneamente». Questa tendenza va dunque aiutata a svilupparsi ed è in quest'opera che i militanti coscienti, già organizzati in movimento politico talvolta indipendentemente dalle esperienze operaie immediate, si qualificano come organizzazione politica, partito. Non solo dunque divulgatori di posizioni comuniste, ma propulsori di una azione che tende a liberare dalle controtendenze la tendenza a superare l'orizzonte immediato, la tendenza alla politicizzazione, che si tratta di influenzare. In questo senso il processo di sviluppo del partito e quello del moto di classe si condizionano a vicenda. Lo sviluppo del partito di classe è legato, seppure in modo diversificato, all'azione che il partito svolge nel proletariato. Esattamente come anche lo sviluppo di forme di organizzazione «immediata» è legato alla maturazione politica ed ideologica di proletari di avanguardia, resa tanto più avanzata quanti più «bacilli» comunisti sono presenti nell'ambiente.

3) Un terzo obiettivo che condiziona in certo modo gli altri due è la lotta ideologica contro le tendenze non rivoluzionarie o non proletarie conseguenti che penetrano nel movimento proletario o che ne sorgono al suo interno.

E' ormai chiaro che questa lotta può essere efficace solo se condotta partendo dalla consapevolezza delle radici materiali di certe posizioni (è quello che appunto chiamiamo metodo materialista). E' tuttavia una lotta da condurre senza concessioni di sorta.

Come Lenin ha costruito il par-

tito bolscevico intorno alla battaglia tra «due tattiche della socialdemocrazia»; come la III Internazionale si è costruita intorno alla riaffermazione dei principi del comunismo in contrapposizione al socialdemocratismo, così i comunisti di oggi non possono «realizzarsi» che nel confronto con tutte le tendenze sorte nel movimento proletario nel corso degli anni dopo l'avvento della controrivoluzione, in particolare nell'ultimo quindicennio, cioè da quando tendono a sorgere diverse risposte per incanalare la ripresa della lotta proletaria.

Lasciando qui da parte l'esigenza che pure è sempre presente di rispondere teoricamente e politicamente alle tendenze apertamente borghesi e conservatrici, si tratta di identificare le tendenze presenti in due settori «proletari» (e di darne spiegazione oggettiva): il settore riformista, nel quale inseriamo anche movimenti come PDUP, DP troncisti e altri simili, caratterizzabile o per un palese programma di collaborazione con la borghesia, o per l'illusione sulla possibilità di avere i collaborazionisti come propri indispensabili alleati («governi operai»); 2) il settore, ricchissimo di sfumature, che si oppone al collaborazionismo e che nell'azione vi si trova continuamente opposto.

La determinazione dei nostri compiti nella lotta ideologica con questi settori sarà svolta in un altro articolo. Qui ci accontentiamo di sottolineare l'aspetto fondamentale di questa determinazione in rapporto soprattutto alle nuove tendenze che stanno formandosi dal terreno delle contraddizioni sociali, perché senza assolvere questo compito ogni nostra azione rischia di essere utilizzata per obiettivi a noi estranei.

2) Da Partito e azione di classe (cfr. «Partito e classe», ed. Programma comunista, 1972, p. 38).

I comunisti e la predicazione ideologica secondo Lenin

«Facciamo un esempio. Il proletariato di una data regione e di un dato settore industriale si suddivide, in uno strato avanzato di socialdemocratici abbastanza coscienti, che sono naturalmente atei, e in una massa di operai abbastanza arretrati, legati ancora alla campagna e ai contadini, che credono in Dio, vanno in chiesa o sono persino soggetti all'influenza diretta del prete locale, il quale sta fondando, poniamo, un sindacato operaio cristiano. Supponiamo inoltre che la lotta economica sfoci, in questa località, in uno sciopero. Il marxista è tenuto a porre in primo piano il buon esito dello sciopero, deve reagire con energia alla divisione degli operai — durante questa lotta — in atei e cristiani, deve battersi con fermezza contro questa scissione. La propaganda atea può risultare in queste circostanze superflua e nociva, non per le considerazioni filistei del non spaventare gli strati arretrati, del perdere un mandato alle elezioni, ecc., ma sotto il profilo del progresso reale della lotta di classe, che, nella società capitalistica moderna, condurrà gli operai cristiani alla socialdemocrazia e all'ateismo cento volte meglio di quanto possa fare la pura e semplice predicazione atea. In questa fase e in questa situazione il predicatore dell'ateismo farebbe soltanto il gioco del prete e di tutti i preti, i quali non desiderano altro che sostituire la divisione degli operai in base alla loro partecipazione allo sciopero con la loro scissione in base alla fede in Dio. L'anarchico, predicando la guerra contro Dio ad ogni costo, aiuterebbe di fatto i preti e la borghesia (sempre, del resto, gli anarchici aiutano di fatto la borghesia). Il marxista deve essere materialista, ossia nemico della religione, ma materialista dialettico, che pone cioè la causa della lotta contro la religione non su un piano astratto, non sul piano puramente teorico di una predicazione sempre uguale a se stessa, ma in concreto, sul piano della lotta di classe, che conduce di fatto ed educa le masse più e meglio d'ogni altra cosa.

Il marxista deve saper tenere conto di tutta la situazione concreta, deve sempre scoprire il confine tra l'anarchismo e l'opportunismo (questo confine è relativo, mobile, mutevole, ma esiste), non deve cadere nel «rivoluzionarismo» astratto, verbale e in effetti vuoto dell'anarchico, ma nemmeno nel filisteismo e nell'opportunismo del piccolo borghese o dell'intellettuale liberale, che ha paura di combattere la religione, dimentica questo suo compito, accetta la fede in Dio, si fa guidare non dagli interessi della lotta di classe, ma da un calcolo meschino e miserabile: non offendere, non respingere, non spaventare nessuno, seguire la saggia massima: «vivi e lascia vivere, ecc. ecc.».

(Da: Lenin, L'atteggiamento del partito operaio verso la religione, Opere scelte in sei volumi, Editori Riuniti - Edizioni Progress, vol. II, p. 48-49).

PS. Consigliamo la rilettura del brano sostituendo al termine ateo il termine rivoluzionario e a chiesa, prete, ecc., il termine sindacato, partito riformista, riformisti.

CHI NON FA NON SBAGLIA

(Continua da pag. 2)

tanto assurdità dal punto di vista del materialismo rozzo, elementare, metafisico. Viceversa, dal punto di vista del materialismo dialettico, l'idealismo filosofico è lo sviluppo (la dilatazione, il rigonfiamento) unilaterale, esagerato di uno dei tratti, lati, limiti della conoscenza in un assoluto, avulso dalla materia, dalla natura, divinizzato (...). Ogni segmento, frammento, tratto di questa curva può essere tramutato (unilateralmente) in una linea retta a sé stante, indipendente, che (se gli alberi impediscono di vedere la foresta) conduce alla palude, al pretismo (dove viene ancorata dall'interesse di classe delle classi dominanti)». N. B. L'interesse borghese ancora soltanto l'errore alla palude, non crea l'errore, quindi l'operaio che opera in un quadro opportunistico non è necessariamente un opportunistico. Solo gli idealisti ancorano rigidamente i soggetti alla loro ideologia.

Viceversa anche un comunista, caratterizzato da un quadro complessivo giusto, può commettere errori, per rigonfiamento unilaterale di aspetti in sé giusti, senza per questo essere espressione di interessi borghesi, i quali agiscono solo nel senso di ancorare e stabilizzare l'errore già compiuto.

Anche il migliore materialista può quindi cadere nell'idealismo quando toglie una verità parziale qualsiasi dal collegamento con tutto il resto e la assolutizza. La distinzione dei comunisti dagli altri partiti «proletari» (e a maggior ragione non proletari) è essenziale, ma diventa una forza unilaterale (e conduce perciò alla palude e al pretismo) quando è dilatata fino ad escludere (o comunque a non promuovere) il tentativo di organizzare e dirigere i proletari dal loro interno, cosa che il citato brano del Manifesto considera attribuito specifico per essere comunisti: «i comunisti non sono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai», «i comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi di tutto il proletariato», «i comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto ecc. ecc.». Altra unilateralità possibile: l'ipertrofia della teoria come ele-

mento di distinzione dagli altri. «...quanto alla teoria i comunisti hanno il vantaggio sulla restante massa del proletariato, di comprendere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario». Quindi la teoria non può essere elemento volto a creare fratture preconcette tra proletari, non va imposta a nessuno, ma, in quanto vera, serve ai comunisti per dare una giusta soluzione ai problemi posti dalle esigenze strategiche e tattiche del movimento proletario, mentre i non comunisti dovrebbero commettere un maggior numero di errori, trovandosi perciò alla lunga svantaggiati. La teoria perciò vive non in sé — come nelle concezioni idealistiche —, ma — come in ogni concezione scientifica, quale il comunismo rivendica di essere — nelle risposte ai problemi specifici che essa riesce ad elaborare. Non è perciò un caso che la trasformazione di una teoria scientifica in uno schema formale si accompagna ad un corrispondente calo della sua capacità predittiva. Quando la chiusura e la corazzatura verso l'esterno avevano una giustificazione oggettiva per l'offensiva in atto della controrivoluzione staliniana, la nostra corrente ha fornito importanti contributi teorici, come la chiarificazione della struttura economica e sociale dell'URSS e il riconoscimento delle linee di tendenza più di lungo periodo del capitalismo. Quando invece la chiusura e la corazzatura esprimevano solo la soggettiva fuga dal mondo di parte di noi, allora la teoria è diventata solo occasione di narcisismo e non è stata adoperata per chiarire i problemi strategici e tattici dell'influenzamento della classe, lasciati alla provvidenza di indefinite determinazioni materiali, come se la teoria non servisse appunto a riconoscerle, identificarle e usarle.

Sorge la ovvia domanda: «come faranno i comunisti ad aiutare i proletari ad andare oltre i livelli attuali di maturità e consapevolezza, come faranno ad evitare che le lotte limitate e parziali alimentino il riformismo e la gabbia democratica, allontanando perciò, invece che avvicinare, la prospettiva della rivoluzione?» La risposta spontanea a questa domanda è: «si combatte questo pericolo ammonendo i proletari sui limiti di tutte le

lotte particolari, mostrando loro, con la parola e con l'esempio, la connessione dei loro mali particolari con la struttura generale della società e dello stato». Questa risposta non è sbagliata, ma è insufficiente, perché la capacità di comprendere nessi e generalizzazioni è limitata in tutti gli individui viventi nella società borghese, tritutati dalla lotta per l'esistenza e obbligati a vivere più che in ogni altra epoca passata all'insegna del giorno per giorno e del contingente. Del resto la cultura moderna — che è la cultura della classe dominante, la borghesia, fatta necessariamente propria da tutti i ceti oppressi e sfruttati — non si fonda più, come nell'ottocento, sulle grandi idee generali, sulle filosofie complessive, quanto sul qui ed ora, sullo specifico, sul pluralismo degli infiniti casi particolari; perfino il cristianesimo si fonda sempre più sul «personalismo».

Noi marxisti siamo praticamente gli unici ad avere una esplicita concezione generale e dobbiamo perciò affrontare nella mentalità corrente, anche e soprattutto dei proletari, la difficoltà contro le teorie generali, i quadri complessivi, i «partiti».

Questa nostra concezione generale potrà perciò superare questo muro di ostilità preconcetta ad una sola condizione: quella di

essere in grado di analizzare casi specifici, di formulare previsioni specifiche giuste e di condurre i proletari se non alla vittoria, almeno ad essere in grado di condurre lotte significative, sui terreni su cui oggi essi si trovano.

E' evidente che questo ci pone una sfida specifica, perché la traduzione del discorso generale semplice in valutazioni specifiche sui casi contingenti espone al pericolo dell'errore, ma la scienza — quale il marxismo rivendica di essere — si differenzia dall'idealismo filosofico proprio perché ha un meccanismo interno di controllo e correzione dell'errore; il fatto che l'ingegnere sbagli i calcoli, non discredita, ma anzi rafforza la teoria che permette di scoprire e valutare l'errore.

Rifugiarsi nei principi senza sottoporli al vaglio della pratica non vuol dire avere più fede, ma anzi vuol dire temere che il confronto con la pratica faccia a pezzi la teoria. Noi ci permettiamo di avere una tale fede nella forza del marxismo da ritenere che esso possa formulare piani d'azione capaci di trascinare in sé solo i «compagni» esplicitamente credenti, ma anche le grandi masse che si muovono sulla base della quotidianità, che non accetteranno mai l'adesione al marxismo come teoria generale, ma che tuttavia possono muoversi secondo le indicazioni dei marxisti, perché, cosa che molti comunisti spesso dimenticano, il marxismo è una teoria vera, capace di indicare non solo il fine, ma anche le tappe del movimento storico.

DA PAGINA UNO

GRENADA

all'inizio diventano un periodo indeterminato.

Le mosche hanno conquistato un altro pezzo della carta moschicida. Per vincere nel Salvador Reagan colpisce in Nicaragua, per colpire il quale deve occupare l'Honduras, stimolandovi la rivolta, per schiacciare la quale deve controllare i Caraibi, per controllare i quali... La borghesia USA si impantana sempre di più ed intanto i «cari» alleati europei ne approfittano per separarsi sempre di più, per dissociarsi, per tentare di sostituire il gigante in difficoltà nelle aree che non riesce più a controllare (non

fecero così gli USA con gli europei negli anni '40?).

Il fronte di lotta anti-USA nelle aree periferiche del capitalismo indebolisce il principale bastione dell'imperialismo mondiale e attenua la cappa che pesa sulle masse proletarie delle metropoli.

I successi delle lotte delle masse oppresse dell'America Centrale e dei Caraibi possono risuonare nel grembo degli immigrati in USA e in Inghilterra (vedi l'articolo «Per ricordare Michael Smith» in questo numero) Innescandovi una lotta non più principalmente nazionale, ma sempre più sociale.

sedi e punti di contatto

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Ulnera del Zatter 27 (Borgo Plave) il lunedì dalle 21
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il mercoledì dalle 20.30 alle 23
FIRENZE - Via Aretina 101 r., cortile interno, primo e ultimo martedì del mese, dalle 17.30 alle 19
FORLÌ - Via Merloni, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Porta Soprana 4 il giovedì dalle 16.30 alle 18.30
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrio il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso Il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carabonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11
ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

GLI OPPRESSI POSSONO VINCERE

La spettacolare operazione contro i franco-americani a Beirut ripropone il problema dell'efficacia delle macchine militari degli stati moderni.

Uno dei luoghi comuni della nostra epoca è che gli spaventosi apparati militari degli stati rendono impossibili le rivoluzioni. Come possono le masse praticamente disarmate competere con armi nucleari, superaeroplani, superelicotteri, congegni elettronici, lasers, superprofessionisti superaddestrati, banche dati, satelliti artificiali, gli onnipresenti computers?

Eppure... dal 1945 ad oggi non c'è stata guerra in cui le grandi potenze (con l'unica eccezione della Gran Bretagna in Malesia) si sono scontrate con ampie masse popolari che non sia finita con la sconfitta dei potenti apparati militari. La Francia in Indocina e in Algeria, gli Stati Uniti in Indocina, ora c'è il Libano. Si può dire: ma si tratta di democrazie obbligate alla moderazione da opinioni pubbliche pacifiste. E l'Unione Sovietica in Afghanistan? E il crollo del vantato esercito dello Scià di fronte alla lotta popolare nel 1979?

La Gran Bretagna vinse nel 1950 in Malesia, ma perché riuscì ad attrarre dalla sua l'elemento etnico malese contro l'elemento etnico cinese, rompendo l'isolamento del suo apparato militare e trasformandolo lo scontro in guerra civile.

Certo in tutte queste guerre gli apparati militari hanno inflitto enormi perdite umane alle masse in lotta, la guerra è durata a lungo, ma alla fine i potenti eserciti hanno perso.

Si è trattato sempre di lotte di liberazione nazionale, non ancora delle rivoluzioni proletarie che noi attendiamo. Però questi esempi insegnano qualcosa. Proprio la politica militare della borghesia è la spia della sua decadenza. Nel suo periodo d'oro la borghesia non temeva di armare il popolo, fiduciosa che nessun danno le sarebbe venuto. Oggi il borghese non si fida più tanto del «popolo armato», ma preferisce i professionisti, i volontari, i mercenari, la cui superiorità sulle grandi masse dipende dalla sofisticazione dell'equipaggiamento. Certo grandi masse sono ancora mobilitate, ma in funzione di supporto logistico o di appoggio. La parte essenziale dell'armamento è in mano ai professionisti. La debolezza dei professionisti è però la mancanza di forte motivazione, l'esitazione a rischiare la vita — come accadeva anche per i mercenari delle monarchie del '700 o per i cavalieri medievali —. Privati dello schermo tecnologico protettivo essi crollano, come dimostrano quando cadono in prigionia o quando il pericolo incombe.

In secondo luogo gli apparati militari moderni raggiungono il massimo della loro efficacia quando l'obiettivo da distruggere è ben definito ed isolato. Essi però entrano in difficoltà quando il nemico è onnipresente, è diffuso in tutti i settori-chiave della società. Allora il marine o il para «non sa dove battere il capo», le armi potenti colpiscono all'impazzata e seminano morti, ma non ottengono risultati decisivi. E intanto il costo di funzionamento di quell'apparato diventa enorme, colossale, eccessivo perfino per USA o URSS, diventa così grande da porre in pericolo il mantenimento degli ammortizzatori sociali su cui la borghesia fonda per ottenere il consenso o la non opposizione delle varie categorie.

E così la potenzialità di lotta contro di lei aumenta... Ma qual'è la condizione per porre il potente apparato militare in questa terribile situazione? Che il fronte nemico sia vasto, numeroso e motivato. Non basta l'esistenza oggettiva dello sfruttamento e dell'oppressione, occorre che la massa non sia rassegnata al suo destino e perciò occorre che — a torto o a ragione, in questo ambito limitato di discorso è secondario — abbia fede nella prospettiva di vittoria rappresentata da una certa avanguardia. Nessun discorso giusto e vero sulla natura reazionaria del Khomeinismo potrà impedire a tanti oppressi del mondo arabo di legarsi al suo movimento, perché essi, nella loro disperazione e nel loro odio contro gli oppressori — che oggi sono per essi principalmente gli imperialisti occidentali — vedono in quel movimento un'arma capace di vincere. Dopo venga pure un altro oppressore, ma almeno la vendetta di oggi è consumata! Così ragiona spesso il proletario e perciò il comunista che voglia strappare i proletari o comunque i ribelli all'influenza reazionaria del Khomeinismo o di qualsiasi altra forza borghese non può esimersi dal proporgli una piattaforma alternativa praticabile per condurre la lotta dell'oggi.

D'altra parte l'avanguardia non può sostituirsi alla massa. Se lo facesse — è il caso delle esperienze italiane ed europee di guerriglia o partito armato — ricoprirebbe in fondo proprio l'ideologia militare del nemico: un gruppo di professionisti monopolizzatori dell'armamento e della lotta, in isolamento dalla massa! In queste condizioni l'apparato militare borghese ritrova il massimo dell'efficacia: colpire un obiettivo delimitato, identificato e isolato.

Il primato perciò, nella guerra, non è all'arte militare, ma alla politica, che a sua volta è solo la forma concentrata dell'economia.

La condizione perché una vasta massa scenda in lotta dipende in primo luogo dalla maturità delle contraddizioni sociali sia in sé, che nella consapevolezza che ne hanno i protagonisti. Questa condizione si è finora verificata solo per le oppressioni nazionali nei paesi ex-coloniali, in cui un giovane capitalismo si trova a svilupparsi sotto il peso degli imperialismi maggiori, che perciò appaiono agli occhi delle masse sfruttate non i principali sfruttatori di oggi, ma gli unici sfruttatori. Per questo motivo i proletari si trovano ad operare in un quadro nazionale ed interclassista, ma già questo quadro subisce rotture, come quando, almeno a livello di molti elementi combattivi, viene percepita l'esistenza di un unico «fronte di lotta» che copre tre continenti — Asia, Africa, America Latina — contro gli imperialismi maggiori. Questo fronte, ancora interclassista, anche se non più strettamente nazionale, potrà polarizzarsi in termini di classe se all'interno dei grandi paesi imperialisti i proletari potranno uscire dal quadro interclassista borghese.

Questa è una prospettiva, non ancora una realtà. Dove però si è creata sulla base della dinamica fondamentale delle classi una potenzialità di lotta, sia pure ancora interclassista, il la condizione della vittoria è stata l'esistenza di una possibilità di unificazione delle varie spinte ribelli attorno ad una forza capace di parlare ai ceti più vari. Talvolta questo ruolo è stato svolto dalle religioni tradizionali, talvolta da elementi intellettuali laici, talvolta da partiti formatisi sotto l'influenza del «socialismo reale». In ogni caso la capacità di questa forza

di esprimere le esigenze non solo oggettive, ma anche soggettive di vasti strati, la capacità di incorporare nei suoi quadri eventualmente ristretti le passioni, le emozioni, i sogni, le illusioni di milioni di oppressi è stata la precondizione per avere anche solo la possibilità di arrivare allo scontro militare. Si è — anche giustamente — irriso a Gandhi e al gandhismo e questa l'irrisione è completamente giusta se riferita all'ideologia e alla teorizzazione, ma significa essere ciechi ignorare l'enorme significato di presa di coscienza a livello di massa, dell'oppressione e della possibilità di cominciare a contrapposti ad essa che i metodi cosiddetti non violenti hanno nella fase in cui l'avverso rapporto di forza impedisce l'uso non avventuristico della violenza. Su questa base si è costruito il riconoscimento della propria identità di oppresso — sia pure limitata ai piani interclassisti compatibili con la maturità della situazione oggettiva e la natura dell'elemento organizzatore —, si è sviluppato l'odio verso l'oppressore sempre più isolato nella sua tracotanza, si è costruita la fiducia nella forza dirigente che si legittimava perché esprimeva ciò che la massa voleva confusamente, ma non sapeva dire. Nessuna fretta ad «elevare i livelli di scontro», nessuna impazienza a «criticare i limiti delle esperienze presenti», ma una profonda adesione al presente e alle sue esigenze, proprio per bruciarne i limiti e creare la possibilità di un nuovo livello. Con questa precondizione — l'esistenza non solo di una vasta massa oppressa, ma di una vasta massa interiormente determinata a sopportare ogni sacrificio per vincere — allora e solo allora suona per gli apparati militari dell'oppressore l'ora del dramma. A questo punto le armi della massa in rivolta — numero e determinazione — entravano in urto con le armi dell'oppressore — tecnologia e professionalismo —. Il camion carico di tritolo, guidato da un uomo deciso a sacrificare la vita per la vittoria, compariva all'improvviso dall'interno di un inferno umano anonimo, dentro il quale nessun satellite dotato di macchine fotografiche all'infrarosso l'aveva potuto localizzare. L'esercito israeliano aveva trionfato finché aveva potuto combattere solo contro gli eserciti regolari arabi, che operavano, sia pure ad un li-

vello incomparabilmente inferiore, sul suo stesso terreno. Ma sulle montagne dello Chouf, nelle città del Sud Libano, a Tiro, a Sidone, una massa anonima gli infligge il suo morto quotidiano, ne spezza i nervi — un gran numero di collassi nervosi sono segnalati dal servizio sanitario d'Israele, così come a suo tempo accadde agli americani nel Vietnam —. E' una trappola infernale; i professionisti contrattaccano, le armi colpiscono, le rappresaglie uccidono un numero molto maggiore di persone, non si distingue più il civile dal combattente. Ma i nemici non finiscono mai, il costo della guerra sale, l'inflazione in Israele galoppa, la spesa militare obbliga al taglio della spesa sociale con cui il proletario israeliano era comprato per dimenticare la sua profonda identità di classe col proletario arabo e per seppellirla sotto l'identità sionista. Begin non trova di meglio che ammalarsi per defilarsi dalla resa dei conti che comincia ad intravedersi. Forse ci vorranno ancora anni, ma il potente esercito sionista comincia a temere di fare la fine dei Crociati del Medioevo anch'essi infine sconfitti dopo un secolo di trionfi militari.

Si tratta «soltanto» di guerre nazionali, nulla a che vedere con la rivoluzione proletaria prevista da Marx, ci può dire l'assennato democratico, il piccista progressista, come da sponda opposta l'estremista ricco di citazioni bibliografiche e povero di cuore. Eppure si racconta che Lenin attorno al 1910 a Parigi si commuovesse a sentire una canzone popolare in cui si parlava dell'Alsazia e della Lorena. A chi si stupiva, pensando ad un suo insospettato nazionalismo (tra l'altro filofrancese, strano per un russo), Lenin avrebbe risposto più o meno: «Non me ne frega niente dell'Alsazia e della Lorena, mi commuove invece ciò che la canzone esprime rispetto alla determinazione popolare, alla forza che la massa può esprimere». Certo la direzione in cui questa forza si esprime non è indifferente, ma i comunisti devono essere i più attenti osservatori della forza che i proletari e più in generale gli oppressi riescono ad esprimere, perfino quando sono diretti dai preti e dai borghesi, anche quando questa forza sarà utilizzata per costruire i muri di nuove prigioni in cui essi saranno rinchiusi. Preti e borghesi riescono a mobilitare la forza dei proletari a proprio vantaggio solo quando, sia pure per un solo momento, ne secondano le tendenze e le passioni. E' evidente che li tradiranno subito dopo, ma, in quel momento, essi devono trattare i proletari secondo le tendenze dei proletari. Ma allora quanto meglio potrà agire il comunista, organizzato legato all'interesse proletario, portatore di una concezione non mistica, non ideologica, ma terrena e materialistica?

DA PAGINA TRE

Alcune osservazioni sulla manifestazione di Roma Da 10 a 490 mila

guerra, ma anche un senso di parziale sconfitta nel trovarsi impossibilitati ad evidenziare rispetto al resto del movimento pacifista le specificità e le caratteristiche di questo lavoro.

Questa contraddittorietà è il prodotto della poca chiarezza delle espressioni politiche presenti al mattino, manifestatasi già nelle settimane preparatorie alla scadenza. Si è perso di vista il fatto che la caratterizzazione doveva essere realizzata rispetto alla tendenza politica dominante nel movimento pacifista (quella dei partiti) e che l'unico modo per attuarla era di contendere la testa del corteo alla gestione dei partiti, come si è tentato di fare nel pomeriggio (la testa del corteo a chi ha lottato, a chi era presente «sul campo» a Comiso, a chi ha dato vita alle reali iniziative di lotta). Così la mattina ci si è fatti intrappolare nella logica del confronto con lo Stato, cioè si è scelto un terreno estremamente favorevole all'avversario, con rapporti di forza che già preventivamente si erano valutati sfavorevoli.

Due erano probabilmente le esigenze presenti. Una, esplicita, di distinguersi, di rendere evidente ciò che divideva dalla gestione dei partiti istituzionali, il legame con le iniziative di lotta, e la necessità di verificare la propria forza. L'altra esigenza era quella di non separarsi e riuscire a far sentire la propria voce all'interno dell'insieme del movimento, nell'ottica di diventare il punto di riferimento. Almeno diecimila persone hanno mostrato la volontà di proseguire la battaglia «pacifista» su un terreno di almeno maggiore coerenza, e all'interno di queste vi era anche una notevole espressione più direttamente classista di lotta alla guerra imperialista («non pacifismo ma lotta di classe»).

Ma separare la parte combattiva, contarla, ghetizzarla demonizzando la era anche un obiettivo degli «istituzionali» e delle istituzioni. Così il corteo è stato tagliato — e si è ricomposto numerose volte — dalle infiltrazioni tentate dal PCI etc.; è stato man mano allontanato sempre di più dalla testa, e alla fine, deviato fuori percorso, disperso a colpi di candelotti ed è finito sui giornali come la «solita provocazione degli autonomi».

Può darsi che questo fosse in una certa misura inevitabile, ma certo non lo poteva evitare la posizione politica degli organizzatori reali di questo spezzone di corteo, favorevoli alla rottura. Sarebbe però un grave errore teorizzare questo obiettivo proponendosi d'ora in avanti di sviluppare il lavoro del settore classista antimilitarista, con l'obiettivo di stabilizzare, delimitare, i «diecimila». Occorre invece porsi l'obiettivo di sviluppare una iniziativa capace di raggiungere i «490 mila», per allargare il settore di coloro che lottano coerentemente contro la guerra. Solo nella definizione di un reale piano d'azione per ottenere una penetrazione tra le masse della iniziativa più coerente sul terreno della lotta alla guerra si può raggiungere anche una reale stabilizzazione, organizzazione dei «diecimila». Questa era la paura del PCI, questo ha voluto evitare. Sarebbe un errore grave aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo.

La nostra partecipazione al corteo si è svolta sotto uno striscione sul quale era scritto «No ai missili Usa-Urss ed europei. Contro ogni iniziativa militare dell'imperialismo italiano», perché riteniamo che sia importante introdurre nel movimento l'agitazione anche contro la politica militare dell'Europa e contro le iniziative del «nostro» paese.

La nostra iniziativa, comune a quella di altri compagni, aveva anche portato alla formazione di uno spezzone organizzato dietro lo striscione «Per il ritiro immediato delle truppe dal Libano. Contro il riarma imperialista».

Il numero di agosto di **espartaco** comprende il seguente sommario:

- Carácter y naturaleza de la solidaridad con el Proletariado Centroamericano
- ¡Rusia si es imperialista!
- Repudlemos el vil asesinato de Oswald Arenas

DA PAGINA UNO

La trappola libanese

alla decisione di rendersi popolari in tutta l'area mediorientale, non è da credere che la posizione «europea» abbia migliori vie d'uscita. Infatti, gli europei non potranno, prima o poi, non schierarsi a loro volta per una parte dei contendenti. Come si può credere, infatti — una volta che le parti interne al Libano si siano accordate per una forma di governo più «democratica» della precedente —, che le

pressioni che si concentrano oggi sul Libano cesserebbero? Una volta accontentati i drusi, non si muoveranno più i siriani, gli sciiti, i palestinesi?

Il capitale europeo, francese in particolare, è più legato alla parte cristiano-maronita della borghesia libanese, ma è disposto a rivedere i rapporti fra questa e la parte musulmana. Ciò che non crediamo sia disposto a fare, però, è rivedere la carta geografica

del Medio Oriente, che invece alcuni rimettono in questione (Israele e Siria). Come risolvere questo problema non con le armi? E' qui che frana il sogno «pacifista» condiviso dalla borghesia italiana, condiviso anche per gli sbocchi economici che porta con sé.

Il nostro «amico del giaguaro» a questo punto dirà: sì, è vero, gli imperialisti hanno solo da perdere in un coinvolgimento

maggioro nel ginepraio libanese e d'altra parte non possono lasciare che le cose seguano il «firo corso». Ma bisogna riconoscere che una possibile spartizione del Libano in due o tre parti non porterebbe nessun vantaggio alla causa nazionale palestinese, né alle condizioni della lotta di classe e anzi sarebbe favorevole ad Israele. Non è forse così?

No, non è così. In realtà, se nella vecchia Palestina non c'era pace fra gli ulivi, nel moderno Libano non c'è pace fra i cedri. Proprio l'arabizzazione di una parte del Libano darebbe impulso alle lotte nazionali e sociali, in cui i palestinesi in particolare e gli arabi oppressi e sfruttati in generale, non potrebbero non essere i protagonisti. Perché la permanenza della guerra sociale e nazionale non può essere rotta se non da fatti di natura radicale (e non pensiamo qui ad una rivoluzione proletaria, di cui non esistono ora i presupposti), di cui lo smembramento del Libano potrebbe rappresentare solo un preannuncio.

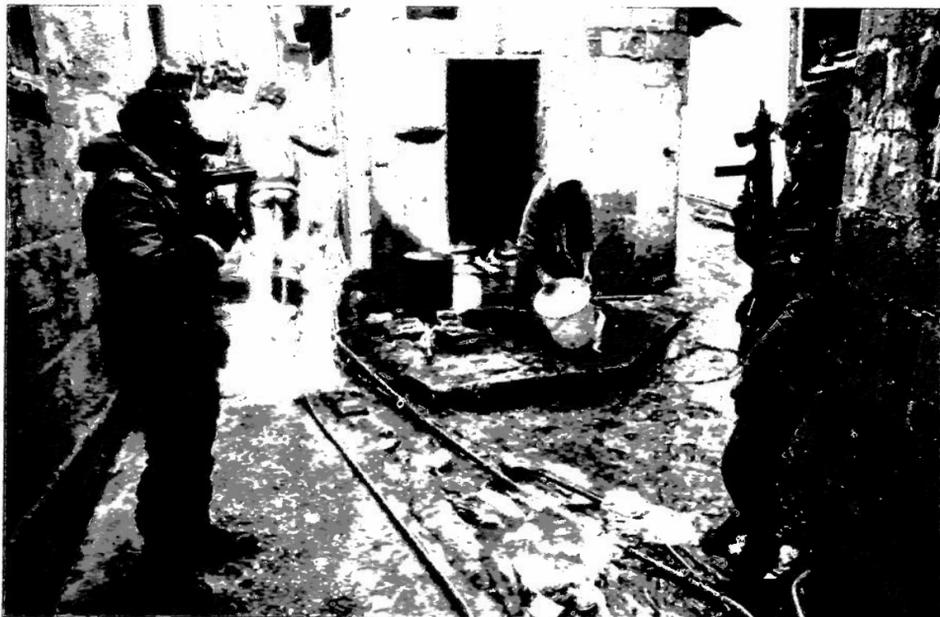
D'altra parte, proprio la politica espansiva di Israele non rappresenta la sua salvezza, ma la sua condanna. L'altro elemento che scaturirebbe da una spartizione del Libano, l'«israelizzazione» di altri paesi arabi, è fattore di nuovi e profondi contrasti, che metterebbero ancor più Israele nella situazione di nazionalità occupante. L'espansione di Israele è infatti il fattore detonante di tutte le contraddizioni nazionali che si sommano a quelle sociali ed è utopistico pensare alla soluzione col criterio delle concessioni reciproche: un pezzo agli arabi e ai palestinesi e un pezzo ad Israele. Lungi dall'essere una soluzione, questa si trasformerebbe in una spirale infernale. Ed è questa la ragione per cui il movimento comunista in questa zona non può nascere e rafforzarsi al di fuori di una «presa in consegna» della lotta contro l'invasione di Israele nel territorio arabo.

E' quindi evidente per noi che la situazione libanese assume una particolare importanza per-

ché: 1) di fronte ad essa si sviluppano le contraddizioni interne dei paesi imperialisti coinvolti; 2) si approfondisce la frattura degli interessi divergenti fra le due tendenze dell'imperialismo occidentale (e, com'è noto, se quando i briganti litigano le persone oneste stanno tranquille, quando litigano i borghesi fanno festa i proletari); 3) ripropone inevitabilmente la questione palestinese e, in generale, la questione della «ricomposizione nazionale» araba nell'area. Al di là dello sviluppo da questa situazione di una lotta proletaria, è certo che la storia avanza anche per queste vie, che avvicinano gli interessi dei proletari arabi. Per il movimento proletario rivoluzionario nei paesi occidentali resta il compito di combattere anzitutto l'intervento e la politica del proprio imperialismo (in particolare smascherandone gli intenti quando si ammantano di «missioni di pace») e di agire per imporre, in ogni caso, il ritiro delle truppe di «pace».

Alcune Librerie ed Edicole con programma comunista a Milano:

- Feltrinelli, v. Manzoni
- Edicola, v. Orefici
- Edicola, p.zza Duomo (di fronte a Galtruccio)
- Edicola, p.zza Fontana
- Edicola, p.zza S. Stefano
- Libreria La Comune, v. Festa del Perdono
- Edicola, c.so Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro)
- Libreria Sapere, ang. p.zza Vetra
- Libreria Calusca, c.so Porta Ticinese
- Edicola, v. Pacini (angolo v. Teodosio)
- Edicola, p.zza Piola
- Edicola, p.le Lima (vicino al Metro)
- Edicola, Metro di Lotto
- Edicola, via Inganni (angolo via Valbavona)



Soldati italiani in perlustrazione nei campi palestinesi di Beirut-Ovest